

Intervista con Boselli che oggi vede Prodi. I cristiano sociali: uniamo i riformisti cattolici



Da Fazio a Confalonieri, da Ferrara a Ruini: tutti quelli che abbandonano la nave che affonda. E la stampa estera racconta «l'ultimo passo falso»



EUROPA



SABATO 13 SETTEMBRE 2003

www.europaquotidiano.it



INFORMAZIONI E ANALISI



SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE,
ART.2, COMMA20/B
LEGGE 662/96 - ROMA

ANNO I • N° 158 • € 1,00

Medio oriente,
scenario
da incubo

RENZO
GUOLO

L'annunciata espulsione da parte del governo israeliano di Yasser Arafat solleva reazioni negative in tutto il mondo. Quella degli Stati Uniti obbliga Ariel Sharon a congelare la decisione. Il presidente George Bush sa che la tenue speranza di rivitalizzare la *road map* non reggerebbe a una nuova Tunisi per il vecchio Abu Ammar. Né, tantomeno, come auspica lo stesso ministro della difesa Shaul Mofaz, spalleggiato da quella parte di opinione pubblica che si riconosce nella linea dura del *Jerusalem Post* e dei falchi del Likud e del Mafdal, sopravviverebbe a una sua eventuale eliminazione fisica. Soluzione comunque probabile se Arafat, per evitare la deportazione, scegliesse, come già Allende alla Moneda, di resistere con il mitra in mano alla Muqata.

Una scelta catastrofica quella prospettata da Israele, che incendierebbe il mondo islamico e, nell'impotenza della comunità internazionale, alimenterebbe le folli tesi di Osama Bin Laden e del radicalismo islamista secondo cui la mancata soluzione della questione palestinese è la prova decisiva del complotto "crociatista", ovvero occidentale, contro l'islam. Le ripercussioni dell'espulsione o dell'eliminazione in battaglia sarebbero devastanti.

In Medio oriente i governi alleati all'Occidente dovrebbero far fronte a una mobilitazione capace di disarcionarli e, per scongiurare tale esito, rispondere con una dura repressione. Scelta che rafforzerebbe gli islamisti fautori dello scontro armato con i "poteri empi", alleati con i "miscredenti occidentali".

Lo scenario iracheno, additato al mondo da Bush come il *linkage* decisivo per risolvere la questione palestinese, si trasformerebbe sempre più in terra del jihad.

L'opzione espulsione obbligherebbe i palestinesi, contrariamente a quanto ritengono gli israeliani, a non negoziare con Israele per lungo tempo e a radicalizzare lo scontro.

Come hanno già minacciato di fare le Brigate al Aqsa, l'organizzazione clandestina che fa capo a Al Fatah. Nessun paese o nazione, al quale si decapita il leader, porge facilmente l'altra guancia. Tanto meno i palestinesi. Israele, impegnato in un conflitto che dura ormai da mezzo secolo, dovrebbe saperlo bene.

La scelta israeliana presuppone un conflitto duro, con la rioccupazione dei Territori e nuovi lutti da ambo le parti.

Da un simile scenario, con i Merkavà di Mofaz che scorrazzano liberamente per le polverose strade di Gaza e Ramallah, non emergerebbe nessuna leadership moderata; ma solo il rafforzamento di Hamas e il jihad, i principali nemici dello stato ebraico, favorevoli, contrariamente alle leadership laiche dell'Anp, alla distruzione di Israele.

Uno scenario da incubo per tutti. Per israeliani e palestinesi in primo luogo; ma anche per tutti coloro che, come noi, credono alla soluzione dei "due stati" e auspicano un Medio oriente finalmente liberato dalla piaga di un conflitto che continua a moltiplicare la tensione mondiale.

Bene ha fatto, dunque, l'Europa a parlare con voce ferma e unitaria, chiedendo a Sharon di evitare ogni azione di forza e dare spazio al tentativo di Abu Ala.

Bene ha fatto il presidente della repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, nel rumoroso silenzio del capo del governo del paese presidente di turno dell'Unione, impegnato in diatribe di altro genere e in surreali rivisitazioni del passato, a condannare la decisione di Israele di espellere Arafat, al termine dei suoi colloqui con il presidente egiziano Hosni Mubarak.

Ora più che mai, la pressione internazionale deve impedire una mossa foriera di nuovi incendi.

Nelle carte di Marini inviate dalla Svizzera non si parla di tangenti. È solo una truffa

«Niente politici». Telekom è un gigantesco autogol

An e berlusconiani annaspano e cercano scuse. L'Ulivo: chiedeteci scusa

Niente di niente. Tanti documenti bancari e fotocopie di passaporti ma non c'è nulla, nelle carte «integrali» giunte dalla Svizzera alla commissione parlamentare d'inchiesta e indicate dal teste Igor Marini come le prove delle presunte tangenti a esponenti di primo piano del centrosinistra di allora, che faccia riferimento diretto o indiretto all'affare Telekom Serbia e tantomeno a politici. L'attesa era tanta, solo che le aspettative della maggioranza che ha

montato per tutta l'estate una campagna diffamatoria sono destinate ad andare deluse. Nessuna sorpresa invece per i commissari dell'opposizione che da subito hanno diffidato della credibilità del superteste già in carcere e che ogni giorno vede allungare la lista delle smentite di tutti i personaggi con cui ha trafficato coinvolgendoli nel dubbio *affaire*. Si avvicina dunque il giorno in cui dovranno essere chieste le scuse, dice Prodi e con lui tutto l'Ulivo. Anche Ru-

telli si affida al tempo, che è galantuomo, pur aspettando di poter guardare in faccia chi ha sparso a piene mani calunnie e diffamazioni. La destra dice che ci vuol tempo per visionare quelle carte rivelatesi un autogol. Ma ci sarà comunque da scoprire chi c'è dietro quelle tre lettere anonime che hanno catapultato in commissione i nomi di Marini, Paoletti e altri faccendieri proprio mentre, ricorda Lauria della Margherita, i lavori erano in stallo. **A PAGINA 5**

8

CULTURA

L'EUROPA DEL SABATO



Roma città allo sbando: 1943-1944

Il nuovo libro di Robert Katz, Roma città aperta, proseguimento di Morte a Roma, è un affresco a tutto campo della vita della Capitale, ipocritamente dichiarata zona demilitarizzata. Un'opera frutto di ricerche negli archivi della Cia e del Vaticano.

3

INTERVISTA



Intervista alla scrittrice Arundhati Roy

Non ama essere definita scrittrice di culto o idolo dei no global. Afferma che «nel mondo d'oggi dobbiamo camminare con cautela, cercando di mettere i piedi nei posti giusti. C'è una propaganda che convince che certi paesi sono terribili».

LA FOTO DELLA SETTIMANA



Il papa non si nasconde. Il viaggio in Slovacchia sembra durissimo per Giovanni

Paolo II. Ritardi, discorsi interrotti o non pronunciati, visite mediche improvvise. Non si può dire che

questa sia l'ultima missione all'estero, ma sarà impossibile d'ora in poi programmarne altre con anticipo,

dice il portavoce Navarro. Il fatto è che Wojtyla non si nasconde, si fa forte della propria debolezza,

esibisce la sofferenza fisica come testimonianza di fede contro un mondo che non gli piace perché soffre

troppo, o perché non sa più soffrire. Una volta di più, l'immagine gli serve. Anche questa. (foto Ap)

Che cosa scrivevano i due di The Spectator sul ministro svedese ucciso

Tra Berlusconi e Anna Lindh

Le parole dette «in libertà» da Silvio Berlusconi e riportate nell'articolo "Forza Berlusconi!" su *The Spectator* il 6 settembre scorso erano presentate dai due autori – gli inglesi Boris Johnson e Nicholas Farrell – coi propri commenti sul presidente del consiglio italiano. La prosa ricorda quella dei momenti entusiastici del Foglio, ormai andati. Tra gli altri, però, nell'articolo c'è anche un passaggio sul ministro degli esteri svedese Anna Lindh, che sarebbe stata uccisa a Stoccolma cinque giorni dopo. Utile a capire con che tipo di giornalisti – raccomandatigli da Paolo Guzzanti – Berlusconi si trova a proprio agio. E quali mondi differenti rappresentino in Europa An-

na Lindh, Berlusconi, Johnson e Farrell. E Guzzanti.

da *The Spectator*, 6 settembre

Appena la settimana scorsa il ministro degli esteri svedese, Anna Lindh, scagliava i suoi strali non solo contro Berlusconi, ma contro l'Italia stessa. Con Forza Italia al governo, sosteneva, l'Italia non avrebbe più potuto far parte della tradizione europea occidentale, né dividerne i valori. Si potrebbe pensare che si sia trattato di una gran faccia tosta, dato il fatto che il testo fondamentale dell'Europa è il Trattato di Roma. Ma doveva la Svezia alla Conferenza di Messina del '55? Potreste scoprirvi, come me, pronti a sfoderare d'istin-

to la spada in difesa di Berlusconi, quando viene mostruosamente aggredito da Anna Lindh. (...)

Forza Italia! Come on, Italy! Il solo nome, con la sua eco da curva da stadio, basta a far storcere il naso di Anna Lindh e dell'euro-nomenclatura. (...)

D'un tratto, dopo i lunghi anni in cui la politica italiana era stata in mano a una processione di tetti, pomposi e verbosi partitocrati, è comparso questo riflesso di ultra-entusiasmo americano. Sì, potrebbe essere stato coinvolto in loschi affari; potrebbe essere beccato e trovarsi a pagarne il prezzo. Ma per il momento sembra sensato lasciare che porti avanti il suo programma. Potrebbe fallire nel ten-

tativo. Ma se così fosse, naturalmente – e questo è il punto importante da scrivere a caratteri cubitali, accartocciare e infilare in bocca ad Anna Lindh, ministro degli esteri svedese – starebbe agli italiani cacciarlo. Potrebbe non piacerle, ma è stato eletto democraticamente, e può essere allontanato dal potere solo dallo stesso popolo itaiano che Anna Lindh insulta. Se fossimo costretti a fare un paragone tra Silvio Berlusconi e Anna Lindh, e tutti gli altri autoritari ed esosi politici europei, mi troverei d'accordo con Farrell: come dice il narratore di *Jay Gatsby*, un uomo cui Berlusconi assomiglia, resta comunque «il migliore di tutto il maledetto resto del gruppo».

HIC&NUNC

CIAMPI/1

Berlusconi e Letta salgono al Quirinale

Ieri sera il Cavaliere è stato ricevuto dal presidente della repubblica insieme al sottosegretario Gianni Letta. Nulla è trapelato sui contenuti del colloquio.

CIAMPI/2

Si alla road map, no all'esilio di Arafat

Il presidente della repubblica ha tracciato così le linee della politica estera italiana in Medio Oriente, incontrando ieri al Quirinale il presidente egiziano Hosny Mubarak.

TERRORISMO

11 settembre: un video dell'attentatore Al Ghamidi

Il video-testamento di Said Al Ghamidi, uno degli attentatori dell'11 settembre, è stato trasmesso dalla televisione del Qatar Al Jazeera. «Compirò un'azione contro gli Stati Uniti, voglio uscire dalla terra dell'Islam per combattere il Jihad», dice il giovane nel video, datato 23 dicembre 2000.

LIBIA

A 15 anni da Lockerbie l'Onu revoca le sanzioni

Il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite ha revocato le sanzioni contro la libia, dando il via ai risarcimenti ai familiari delle 270 vittime. Francia e Stati Uniti si sono astenute dal voto.

GENOVA

G8: 73 avvisi per i fatti di Diaz e Bolzaneto

Si sono concluse le indagini preliminari della procura di Genova sui fatti avvenuti alla scuola Diaz e alla caserma della polizia di Bolzaneto durante il G8 del luglio 2001. Circa trenta avvisi di fine indagine riguardano poliziotti che hanno partecipato al blitz nella scuola Pascoli.

FUMO

Nel Duemila ha ucciso 5 milioni di persone

È quanto emerge da una ricerca condotta dai ricercatori della Harvard School of public health di Boston, pubblicata da *The Lancet*. Circa tre quarti delle vittime di malattie causate dal fumo sono uomini.

Chiuso in redazione alle 20,30

ROBIN

Skyset

Se era per fare una versione

non-stop dei più sciatti tg

Mediaset, Sky si poteva ri-

sparmiare tanta pubblicità.

Con tutti quei miliardi, fan-

no i soliti servizi-panino:

Berlusconi parla, Fassino re-

plica, Berlusconi chiude stra-

pazzando i comunisti. In-

vece di mandare Fede sul

satellite, l'hanno replicato.

Londra rilascia l'iraniano ricercato

■Liberato su cauzione l'ex diplomatico iraniano arrestato in Gran Bretagna. È sospettato di essere coinvolto nell'attentato al centro culturale ebraico di Buenos Aires del 1994, in cui morirono 85 persone. L'arresto aveva provocato un incidente diplomatico tra Londra e Teheran. Inizieranno venerdì le udienze per l'estradizione in Argentina.

America oggi

I “war-games”
del piazzista
d’oltreoceano

RITA CIRESI*
TAMPA, FLORIDA

Spazieremo via i nemici della libertà. Li combatteremo sul loro stesso terreno, così che non dovremo più incontrarli per le nostre strade. La lotta richiederà sacrifici. Un extra di 87 miliardi di dollari, niente di più, stando al cartellino del prezzo.

Non so perché, ma le ultime parole con cui il presidente Bush cerca di dare un senso alla nostra ostinata presenza in Iraq mi ricordano il linguaggio della teledividita che ho sentito l'altro giorno: «È un affare, accaparratevelo prima che finiscano le scorte». C'era un programmatore di software che con tono suadente cercava di piazzare il suo ultimo videogioco: «Invadete la città di Mosul. Perillustrate le strade a caccia di alcuni dei più pericolosi miliziani arabi esistenti. Trovate Uday e Qusay Hussein. Date la caccia a Saddam. Cercate le armi di distruzione di massa. Rischiate la morte compiendo l'ultimo sacrificio per la vostra nazione. E tutto a soli 29 dollari e 95 centesimi».

Forse non è proprio un paragone valido – dato che Bush parla di cose reali e il programmatore parla di una versione virtuale degli eventi – ma nella mia mente la retorica del *bring'em-on* usata per venderci questa guerra (“portiamoli avanti”, come diceva Bush dei suoi soldati, scatenando il *bring'em home*, “riportiamoli a casa”, delle associazioni delle famiglie dei militari, *ndt*) e il linguaggio del «muori, bastardo, muori» usato per piazzare i videogiochi militaristi nella nostra cultura, si sovrappongono in maniera inquietante.

In America la guerra si compra per sport: giochi di sopravvivenza inscenati su isole lontane (vince l'ultimo che resta in piedi), *paintball* (spara ai tuoi nemici con palline blu cobalto al posto dei proiettili), e *laser tag* (ammazza i tuoi amici, i tuoi familiari e i tuoi compagni di classe con raggi luminosi in stile “Guerre Stellari”). Il catalogo di vendite per corrispondenza che l'altro giorno qualcuno ha infilato nella mia cassetta della posta, offriva in vendita i seguenti prodotti: binocolo IdF “Altura del Golar” (“Il King Kong dei binocoli militari”), machete da giungla australiani (“Non farti sorprendere dalla ruggine... mentre avanzi contro il flagello giapponese”) e un kit svizzero per la chirurgia della cavità orale (“Provate a non immaginare cosa significhi veder usare su di sé questi arnesi...”).

Ora, chi è che vende – e soprattutto chi è che compra – queste repliche di materiale da guerra? E come fa tutto questo *marketing* a far sì che un'intera nazione venga anestetizzata di fronte alla realtà di un campo di battaglia? Cosa esprime della nostra cultura l'immagine di un bambino di otto anni che – col *click* di un mouse – può squartare un nemico con la baionetta, lanciar granate e ridurre a colabrodo elicotteri a volo radente? E perché, al primo suono di una tromba che annuncia la guerra, gli uomini tirano fuori il portafogli, mentre le donne tengono saggiamente chiuse le borsette?

Ieri ero, manco a dirlo, l'unico individuo di sesso femminile in un colossale negozio di computer. Stavo lì a osservare (per soli scopi di ricerca) i videogiochi di guerra sugli scaffali, chiusi nelle loro brillanti confezioni. Alla mia sinistra c'era un adolescente dall'aria scontroso che reggeva, tra le sue mani tatuate, una copia di TOTAL ANNIHILATION (“Sarai un generale alla testa di una guerra”) e alla mia destra stava un uomo calvo dal respiro pesante che teneva tra le sue grosse zampe COMBAT FLIGHT SIMULATOR 2 (“Afferra il joystick con le tue manine sudate, sfrecciando per i cieli europei a bordo dei più grandi aeroplani da guerra della seconda guerra mondiale”).

Se non avessi temuto che i due personaggi nascondessero qualcosa di peggio nelle loro tasche posteriori (nel migliore dei casi una bussola finlandese, nel peggiore un coltello da combattimento dei Navy Seal americani), avrei quasi voluto combattere questi nemici sul loro stesso terreno (così da non doverli più incontrare sulla mia strada!) dando loro un assaggio del gioco che tenevo nella mia piccola mano, BLITZKRIEG! (dal tedesco, “guerra lampo”, *ndt*)

Ma – come dicevo prima – il gioco costava troppo. Un prezzo che io, almeno io, non sarei disposta a pagare.

*scrittrice americana
Traduzione di Stefano Pitrelli

Cina, nozze per i transessuali

■Grazie alla nuova legge sul matrimonio, dal primo ottobre, nella provincia cinese di Gansu, i transessuali saranno autorizzati a sposarsi. Dovranno dimostrare di aver subito interventi chirurgici per cambiare sesso e aver modificato la loro identità sessuale all'anagrafe e sui documenti. Niente nozze, invece, per gli omosessuali.

Per l'Oms, in arrivo altre Sars

■Il direttore generale dell'Organizzazione mondiale della sanità, Lee Jong-wook, lancia l'allarme: «La Sars è stata la prima malattia del ventunesimo secolo, ma non sarà l'ultima. Mi aspetto che nei prossimi anni si scatenerà una serie di problemi simili. Nessuno sa se il virus della Sars tornerà, in ogni caso dobbiamo essere pronti all'evenienza».

11 settembre, scontri a Santiago

■Il trentesimo anniversario del golpe che costò la vita a Salvador Allende è stato caratterizzato da scontri e arresti in Cile. Tredici poliziotti feriti e cinquanta persone fermate negli scontri a Santiago e dintorni. Le manifestazioni ufficiali sono state aperte da una cerimonia in ricordo di Allende presieduta dal presidente Ricardo Lagos.

Soldati Usa stressati. Il “fuoco amico”
uccide 10 poliziotti iracheni a Falluja

La situazione sul campo in Iraq continua a essere assai preoccupante per le truppe della “coalizione”. Lo si capisce dal diario delle ultime giornate. Il tragico “incidente” di Falluja, dove il fuoco amico americano ha ucciso almeno dieci poliziotti iracheni e ne ha feriti altri cinque, lo scontro di Ramadi, in cui due soldati americani sono rimasti uccisi e altri sette militari statunitensi sono rimasti feriti, gli attacchi ai convogli scortati dagli Abrams.

L'episodio di Falluja, al di là delle dinamiche che lo hanno generato, rivela il nodo cruciale dello stress militare cui sono sottoposte le truppe americane, ormai sul campo da oltre sei mesi e prive di *turnover* in patria da almeno un anno. Clima, ostilità della popolazione (in particolare nel triangolo sunnita Bagdad-Tikriti-Falluja), timore di attentati e, conseguentemente, regole d'ingaggio fondate sul principio del *first strike* – “il primo colpo dev'essere nostro, altrimenti potrebbe essere già troppo tardi” – sono fattori che mettono sotto pressione le truppe di Sanchez. La mancanza di controllo del territorio, impedito dall'esiguità degli effettivi schierati, accentua l'uso di questa principio non sempre politicamente né militarmente produttivo, come si è visto a Falluja.

Il timore delle *body bag*, i sacchi in cui rientravano in patria dal Vietnam i corpi dei marines americani uccisi in combattimento ed emblema del fronte interno negli anni sessanta, impone il fuoco preventivo a ogni minimo sospetto. Già mercoledì un soldato americano aveva sparato e ucciso un poliziotto iracheno alla periferia di Falluja dopo un attacco a un convoglio militare. Il giorno successivo, sempre a un posto di blocco americano, era stato ucciso il figlio del capo della tribù Jumayli e un suo compagno di viaggio.

Una scelta, quella del “fuoco facile”, che anche nei mesi scorsi ha prodotto forti contrasti con la popolazione di Falluja e che anche ieri ha provocato dure proteste.

Il segretario alla difesa Donald Rumsfeld ha costretto i soldati alla “guerra leggera” obbligandoli a rimuovere il “comple-

so di Westmoreland”, che presuppone una superiorità schiacciante qualora si voglia occupare un paese in cui è possibile che si sviluppi una guerriglia. Tale strategia si è rivelata un boom-rang.

Il continuo stillicidio di attacchi, l'ormai sistematico uso delle mine, come quelle fatte esplodere ieri al passaggio di un convoglio militare sempre a Falluja (dove sono rimasti feriti tre soldati Usa) fa capire come la guerriglia sia estesa e organizzata. A riprova delle motivazioni della “guerriglia”, è da ricordare che convoglio facevano parte carri armati e altri veicoli blindati del terzo reggimento della cavalleria corazzata.

Mentre i gerarchi di regime sono ancora latitanti immortali nelle carte-taglia americane e occupati a sfuggire al tratto di penna che li cancellerebbe dal mazzo, sono i quadri intermedi delle milizie, dell'esercito e del partito, oltre che le migliaia di jihadisti presenti nel paese, a non demordere. Il loro obiettivo è costringere la “coalizione” a non stabilizzare il paese.

Si aspettano che eventi esterni ed interni, come la crisi dei difficili equilibri politici all'interno del governo provvisorio, obblighi l'America a lasciare l'Iraq, nonostante gli intenti opposti di Bush e l'avvicinarsi di un possibile mandato Onu. Ipotesi guardata con ostilità da Saddam e dalla guerriglia. L'attacco alla sede di Bagdad in cui è morto Sergio Viera de Mello, mirava anche a provocare la fuga delle Nazioni unite dall'Iraq.

La soluzione preferita dei “resistenti” è quella somala, con la fuga degli americani dall'inferno iracheno. Ma Bagdad non è Mogadiscio. L'importanza dell'Iraq nel contesto mediorientale impedisce una simile prospettiva. La stessa internazionalizzazione islamista della guerriglia ha trasformato la palese crisi dell'ideologia americana neoconservatrice sull'efficacia della “potenza trasformativa” della guerra al terrore, in serio problema della comunità internazionale.

L'Iraq è divenuto ormai terreno obbligato del confronto tra unilateralismo e multilateralismo. (renzo guolo)

Sharon ottiene l’effetto opposto: Arafat eroe in patria,
nel mondo solo no all’espulsione. E Abu Ala arranca

FILIPPO
CICOGNANI

Una gran folla si è radunata l'altro ieri sera di fronte alla Muqata, il quartier generale dell'Anp, a Ramallah: era appena rimbalzata nei territori la notizia che il governo israeliano aveva deciso l'espulsione di Yasser Arafat. Per il rais, confinato da quasi due anni tra quelle mura diroccate, costantemente sotto tiro nemico, un successo mediatico carico di significati. Ha mandato baci a destra e a sinistra, più e più volte: «Questa è la mia terra, la Terra Santa». Ha gridato: «Possono uccidermi ma non cacciarmi», poi, braccia alzate e dita in segno di vittoria per il grande abbraccio della sua gente. Insomma l'Arafat di sempre, il combattente, il trascinatore, il leader delle forti emozioni e non certo delle oculute scelte politiche. Cento volte nella polvere, cento volte risorto.

Negandogli ogni possibilità di dialogo, sembrava che gli americani lo avessero tagliato fuori dal processo di pace, da quella *road map* considerata l'ultima spiaggia per un possibile negoziato con gli israeliani, sembrava che il pragmatico e grigio Abu Mazen gli avesse tolto i riflettori. Dal momento della sua designazione, complice Washington, il presidente gli ha fatto una guerra sempre più aperta, fino alle dimissioni di una

settimana fa. Ma non è stata una vittoria: ancora una volta Arafat non ha capito che bruciando Abu Mazen si è tagliato i ponti, sarebbe comunque tornato alla ribalta, certo con un potere ridotto, ma con un prestigio inalterato. Sarebbe stato il presidente eletto, icona della lotta per la liberazione della Palestina, il capo che guida il suo popolo verso uno stato vero. Invece ha voluto mostrare al mondo che nella sua terra, senza di lui, non si muove paglia, che ad Arafat non ci sono alternative, che lui e solo lui è l'uomo del destino che ha scelto un suo uomo di fiducia al posto di uno imposto dagli americani. Vittoria effimera. Ma per Arafat, che tre anni fa a Camp David respinse sdegnosamente le irripetibili proposte di Ehud Barak, conta l'abbraccio isterico della sua gente che ha trascinato in una sanguinosa e sterile intifada. Abu Ammar il combattente, Abu Ammar ancora istrione, che il suo acerrimo nemico ha deciso di cacciare dai territori. Nel decreto del governo israeliano non si parla di espulsione, ma di rimozione di un ostacolo al processo di pace. Non cambia molto nella sostanza.

Ma oltre i confini di Israele, dove la linea dura ha addirittura proposto l'eliminazione fisica del vecchio leone, la proposta di Sharon non ha trovato consensi. Gli americani per primi hanno frenato la rabbiosa reazione israeliana agli ultimi attentati di Tel Aviv e Gerusalemme, ottenendo tem-

po prima che il provvedimento diventi esecutivo. Ma intanto le unità speciali, che da oltre un anno si stanno preparando ad un'irruzione nella Muqata, sono in allarme rosso: se espulsione sarà, i piani d'attacco al palazzo sono pronti e consentono pochi margini all'immaginazione. Sarà scontro aperto perché attorno al rais, oltre agli agenti fidatissimi e armati fino ai denti che lo circondano, ci sono anche gli uomini di Forza 17, la milizia che risponde solo ad Arafat. Non è inoltre escluso che iAl Fatah disponga davanti al palazzo alcuni scudi umani. In queste ore tutti stanno cercando di convincere Sharon che cacciare Abu Ammar è un errore politico. Le diplomazie europee, arabe, russe e cinesi stanno lavorando in questo senso: l'espulsione sarebbe un'eccezionale cassa di risonanza per la popolarità del leader, che proprio su questo ha costruito la sua figura, nel bene e nel male. Manifestazioni di solidarietà nei territori sono esplose alla sola notizia del piano di Sharon. Ci sono stati feriti in Libano, feriti e scontri a Gerusalemme nella spianata delle moschee, minacce di vendetta senza precedenti da Hamas e dagli altri gruppi del fronte del rifiuto. Non solo, l'espulsione di Arafat infiammerebbe tutta l'area mediorientale: già ora una polveriera in attesa di qualcuno che accenda la miccia.

Insomma un fosco scenario, neppure miti-

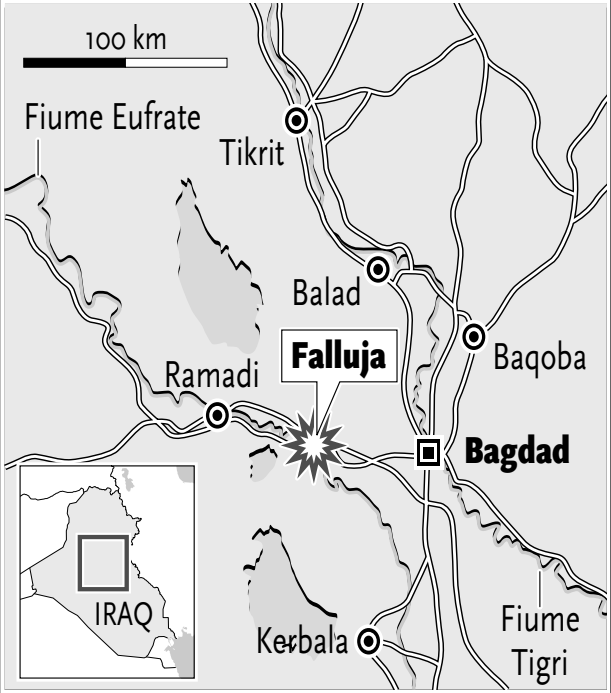
gato dalle promesse di alcuni paesi arabi che si sono dichiarati pronti ad ospitare il rais in esilio. Ma quanti sono disposti ad accoglierlo veramente? Da sempre Arafat è stato un problema per quanti gli hanno dato rifugio: dalla Giordania alla Siria, dal Libano alla Tunisia. Forse il presidente egiziano Hosni Mubarak, che concretamente si è adoperato per far decollare la *road map*, potrebbe aprirgli le porte, ma anche lui rischierebbe di ospitare una mina vagante.

Ora anche per Abu Ala, neo-designato primo ministro al posto del dimissionario Abu Mazen, le cose si sono ancor più complicate. Ha interrotto le consultazioni per mettere insieme un governo ristretto e d'emergenza. L'espulsione di Arafat, significherebbe tornare alla situazione precedente agli accordi di Oslo del '93, verrebbe smantellato anche quel tavolo (Rabin, Perez, Clinton, Arafat) che fece credere al mondo che finalmente si fosse imboccata la strada per una pace giusta.

Così l'opzione di Sharon, oltre a provocare una reazione a catena nel mondo arabo e ad isolare politicamente Israele, metterebbe in seria difficoltà Gorge W. Bush e il suo progetto di ristrutturazione del Medio oriente, e riaprirebbe lo strappo tra Usa e Ue, provocato dal conflitto iracheno, che la diplomazia sta faticosamente ricucendo.

LE SPARATORIE IN IRAQ

Ieri soldati americani hanno ucciso otto poliziotti iracheni e tre ladri in un agguato nella città di Falluja, dopo averli scambiati per guerriglieri





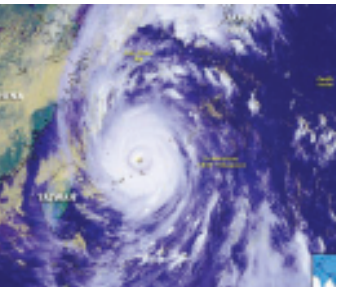
Incontri irlandesi
Il premier irlandese Bertie Ahern prosegue i suoi colloqui coi membri dell'Unione in vista del suo semestre di presidenza europea. Ieri ha incontrato a Parigi Jacques Chirac.



Lacrime in Svezia
Commozione all'indomani della morte di Anna Lidh. Fiori e messaggi sono stati depositi fuori dal centro commerciale di Stoccolma dove si è consumata l'aggressione.



Iran e nucleare
L'influente ex presidente iraniano Akbar Hashemi Rafsanjani ha dichiarato che il paese non può essere costretto ad accettare ispezioni sul suo programma nucleare.



Tifone giapponese
Le isole più meridionali del Giappone sono state colpite dal tifone Maemi, che ha provocato un morto, 93 feriti e gravi danni alle abitazioni.

PARLA ARUNDHATI ROY

Una conversazione con l'autrice del “Dio delle piccole cose”

«Il burqa o labbra e seni al silicone?»

GIOVANNI COCCONI

Non succede quasi mai, ma qualche volta si arrabbia. Se la chiamate scrittrice di culto, per esempio. O leader dei no-global. Arundhati Roy è un piccolo mistero. Perché ha superato i quarant'anni ma ha la voce di una bambina. Perché è alta un metro e cinquanta ma parla da capo di stato. Perché è dolce come un confetto ma spara sentenze che sembrano proiettili d'acciaio. Come “il fascismo della democrazia” o “l'impero americano messo a nudo”. E perché ha scritto un romanzo che ha venduto sette milioni di copie in tutto il mondo e poi ha cambiato mestiere. E allora hai davanti due strade. Pensare che sta solo riempiendo il tempo che la separa dal prossimo capolavoro. E aspettare. Oppure arrenderti all'evidenza: Arundhati Roy non scriverà mai più un romanzo come *Il Dio delle piccole cose*. E arrabbiarti.

«Sono perfettamente consapevole della potenzialità sovversiva della letteratura – ci racconta di passaggio al Festivalletteratura di Mantova – ma so anche che molte delle cose che sto scrivendo adesso raggiungono il cuore delle persone. Non ho mai dichiarato che non avrei mai più scritto romanzi. Ogni volta che scrivo un articolo o un saggio mi dico che sarà l'ultima volta. D'altra parte *Il Dio delle piccole cose* non l'ho scritto da sola: c'è stata una piccola magia, e sto aspettando che torni ancora. Io non sto puntando a una carriera da romanziera. Non ho un carrierografo. So che tornerò a scrivere romanzi perché è la cosa che più amo fare. La letteratura è immaginazione, ed esce da me a passo di danza. Mi costa molta più fatica scrivere saggi. Ma non ho fretta».

Un vestito a fiori, la pelle di velluto, gli occhi grandi e neri, un unico grande sorriso che ti avvolge come un abbraccio. Arundhati Roy è tutto quello che di bello si pensa dell'India. Poi però apre bocca. E quella grazia arrendevole diventa l'arma che seduce, un mezzo per farsi ascoltare da tutti.

«Anche il mio romanzo in fondo era politico. Parlava della condizione della donna e del potere. Il pubblico mi ha conosciuto lì ma già quando studiavo all'università facevo politica. Forse per me si può parlare di crescita, ma non di metamorfosi».

Viene da una famiglia di cristiani siriani

Arundhati Roy viene da una famiglia di cristiani siriani del Kerala, una minoranza della minoranza in un paese diviso tra indù e musulmani. Figlia di una femminista militante, si è laureata in architettura con una tesi sullo “Sviluppo post-coloniale urbano a Delhi”. Ora vive in due stanze a South Delhi, è ricca, gira il mondo e si batte «perché ci sono cose davanti alle quali non puoi stare in silenzio».

«Io ho sempre lottato per capire il legame che unisce il potere e l'essere disarmati. Poco dopo la pubblicazione del mio romanzo, all'inizio del '98, nel mio paese è andato al potere un governo nazionalista di destra che ha cominciato a fare test nucleari. Anche persone che la pensavano diversamente hanno applaudito. E così ho scritto *La fine dell'immaginazione*. Non è stato un gesto di coraggio. M'imbarazza essere considerata qualcuno che ha fatto qualcosa di straordinario. La maggior parte delle persone nel mio paese vive sotto l'ombra del fascismo senza saperlo. Ma ci sono anche molte persone che si battono: io sono solo una di loro».

Basta ascoltarla pochi minuti, questa piccola scrittrice indiana, per capire che non ha paura di nessuno. L'anno scorso le accuse alla Corte suprema del suo paese le sono costate qualche giorno di carcere. «Le nostre battaglie ce le dobbiamo scegliere. In India la Corte suprema è l'istituzione più potente, le sue sentenze sono inappellabili e riguardano cose che hanno a che fare con la vita della gente, come i luoghi dove costruire i templi o in che lingua vanno scritti i libri di storia. E' una grande istituzione autoritaria: le sue sentenze difendono solo una parte della popolazione, come per la vicenda della diga di Narmada che ha costretto milioni di persone a perdere la propria terra».

Ma qual è la sua idea di democrazia? «La democrazia può trasformarsi in qualcosa di mostruoso. Io combatto per salvare le istituzioni democratiche: per me è fondamentale che esista il sistema di pesi e contrappesi che caratterizza le democrazie liberali. Ma la democrazia può essere anche solo un'etichetta dietro la quale si possono nascondere le peggiori atrocità». Come il massacro di duemila musulmani nello stato del Gujarat lo scorso marzo. «E 250mila sono stati cacciati dalle loro terre. Il governo che ha supervisionato l'operazione, e forse ha anche collaborato, è stato poi riportato al potere. Nel nostro paese non c'è la minaccia di una dittatura fascista ma di una democrazia fascista, maggioritaria e nazionalista, che non protegge la vita di tut-



La scrittrice indiana Arundhati Roy (Manish Swarup/Ap Photo)

Non ama essere definita scrittrice di culto o idolo dei no global. Indiana, proveniente da una minoranza della minoranza del Kerala, Arundhati Roy dice di essere convinta che «tra le donne più libere al mondo ci siano proprio le indiane, che non hanno paura di invecchiare». «Cosa è meglio, si chiede: il burqa o il silicone per rifarsi le labbra o i seni?» «Nel mondo di oggi dobbiamo camminare con cautela, cercando di mettere i piedi nei posti giusti. C'è una propaganda che ci convince che certi paesi siano terribili».

ti». Ma attenzione, fa capire la Roy, la democrazia non è in pericolo solo in India. «Quando viene svenduta alle multinazionali, attraverso liberalizzazioni e privatizzazioni, la democrazia diventa un eunuco asservito al mercato». Anche il Sudafrica di oggi, con l'*African National Congress* al potere, ha avviato «una politica miope di liberalizzazioni e privatizzazioni che sta aumentando la miseria delle popolazione più povera, esclusa dai servizi essenziali».

«Sta accadendo lì quello che in India è stato avviato dodici anni fa – continua la Roy – con l'apertura al mercato e la privatizzazione delle infrastrutture. Quel processo che le organizzazzuini internazionali chiamano “adeguamento strutturale” per cui acqua, energia elettrica, telecomunicazioni vengono privatizzate. Ma in India su un miliardo di persone, 700 milioni abitano in zone rurali. Si dice l'acqua scarseggia, bisogna darle un prezzo. Ma per le elite urbane l'acqua non conta niente, mentre per chi vive nelle campagne è una risorsa fondamentale. Da una parte il governo calмира i prezzi dei prodotti agricoli, dall'altra privatizza la distribuzione dell'elettricità e dell'acqua senza portarla nei villaggi più lontani perché non rende. Oggi abbiamo la gente che muore di fame, come sempre, e milioni di tonnellate di prodotti agricoli lasciati a marcire nei campi. E da qualche anno stanno aumentando i suicidi tra i contadini. Poco importa per chi voti, se la tua vita sarà controllata dalla Vivendi».

La vittoria di Lula? Non illudiamoci

La vittoria di Lula è una speranza per le popolazioni più povere?

«Di certo non basta e forse dobbiamo aspettarci qualche tradimento, o quantomeno qualche delusione. Perché è molto difficile combattere questo sistema neoliberista. Lula è andato al potere in Brasile? Ci sarà una fuga di capitali, gli investitori si sfileranno, e gli stessi brasiliani richiameranno la destra al potere. Questo è lo scenario che mi aspetto. Non dobbiamo mai pensare che un solo Paese possa aprire la strada, possa dare l'esempio. La nostra strategia non può essere quella nazionalistica perché torneremmo agli errori dell'epoca coloniale».

E allora, qual è la sua idea di un'opposizione efficace? «Fino a qualche anno fa io scrivevo di globalizzazione e le persone mi tiravano addosso le cose. Oggi mi sembra che gli schieramenti siano delineati. Ognuno sa da che parte stare. Quando parlo delle manifestazioni del nostro paese, anche tre milioni di persone in strada, o la famosa “marcia del sale” di Gandhi, non parlo di manifestazioni simboliche o parate, ma di veri e propri colpi vibrati al cuore dell'economia della nuova colonizzazione. Noi siamo stati capaci di mettere a nudo l'impero, di esporlo. La nostra controparte ha dimostrato di non avere paura di essere denunciata, di mostrarsi per quella che è».

La modernità può anche essere turpe

Ma i diritti civili sono nati in Occidente? «Io sono cresciuta in un piccolo villaggio e ho passato i primi trent'anni della mia vita a cercare di fuggire, per non arrendermi al destino di sposare un uomo di quelle parti e sfornare figli. Poi sono uscita dal mio paese e mi sono accorta che le cose non stanno proprio così, che la modernità può anche essere turpe. Anzi, mi sono convinta che tra le donne più libere al mondo ci siano proprio le indiane, che non hanno paura di invecchiare. Cosa è meglio: il burqa o il silicone per rifarsi le labbra o i seni? Nel mondo di oggi dobbiamo camminare con cautela, cercando di mettere i piedi nei posti giusti. Intendo dire che c'è una propaganda che ci convince che certi paesi siano terribili. A forza di bombe vogliamo trasformare i paesi arretrati musulmani in una specie di paradiso del femminismo. Ma smettiamola di pensare che le popolazioni musulmane siano geneticamente programmate per fare i lacché di una dittatura. Nel mio paese ci sono donne fantastiche che si battono contro la diga del Narmada: le contadine si sono viste recapitare davanti a casa dieci carichi di tir per costruire la diga e hanno spostato i blocchi da una parte all'altra della strada minacciando chi li aveva portati. In India ci sono zone che si sottraggono ai codici a barre. Adesso a forza di propaganda i fascisti indù al potere ci fanno odiare la tradizione ma nell'induismo ci sono anche delle cose belle che dobbiamo salvare».

Quando parla la piccola scrittrice indiana fa pensare a uno dei grandi fiumi della sua terra: lento ma inarrestabile. E la conversazione rischia continuamente di precipitare nel comizio. Come quando parla del dopoguerra in Afghanistan e in Iraq. «Mi sembra che quanto stia accadendo fosse già scritto. Da una parte un esercito americano pieno di ragazzini che combattono solo per ottenere la carta verde o la cittadinanza. Dall'altra gli avversari che lasciano penetrare nei propri territori il nemico e poi cominciano la resistenza. Le prime crepe dell'impero americano sono già visibili, ma ci vorrà tempo prima del crollo».

1.439.000

Il numero di abitanti

Il 68% è di etnia estone, il rimanente in maggioranza russa. Una piccola minoranza è divisa tra ucraini e bielorusi (in totale circa il 3%). Sono prevalentemente di religione luterana con una esigua minoranza cattolica. La lingua ufficiale è l'estone, ma le minoranze parlano il russo.

45.227

La superficie in Kmq

Il paese è bagnato a est dal golfo di Finlandia e a ovest dal mar Baltico. I 294 Km. di confini orientali sono con la Russia, i 339 a sud con la Lettonia. La capitale, Tallinn, una bella città con il centro medioevale, dista da Helsinki 85 Km. e da San Pietroburgo (ex Leningrado) 395.

865.000

Gli elettori

Le elezioni sono a suffragio universale. Possono votare tutti i cittadini estoni residenti che abbiano compiuto i 18 anni e quelli che risiedono temporaneamente in un paese straniero. In precedenza i collegi elettorali esteri più attivi sono risultati quelli di Toronto, Helsinki e Stoccolma.

70%

La percentuale prevista dei sì

Il dato aggiornato è dell'Emor, secondo cui il 71% dei cittadini aventi diritto ha detto che si recherà alle urne e il 70% di essi esprimerà un voto favorevole. Altri istituti avevano fornito percentuali diverse nel mese scorso: sì al 52% per l'Estonian Surveys e al 57 per il Faktum research centre.

Estonia

Investimenti esteri, in testa gli scandinavi

RAFFAELLA CASCIOLI

Oltre tre miliardi di euro di investimenti esteri. Per la precisione 3,2 miliardi in gran parte di provenienza scandinava e finlandese. È così che l'Estonia è riuscita a finanziare gran parte del processo di trasformazione dell'economia verso un sistema terziario avanzato a partire dalla riacquisizione dell'indipendenza. Gli investimenti diretti esteri in Estonia si sono concentrati fin dall'inizio nel settore finanziario, in quello delle telecomunicazioni e nei trasporti. Il settore industriale ha finora attratto il 20% circa degli investimenti che, per la maggior parte, sono di provenienza svedese.

Se, infatti, la Svezia ha investito una quota pari al 36,1%, particolarmente interessante è l'intervento della Finlandia (29,1%), ma anche degli Stati Uniti e dei Paesi Bassi (entrambi a quota 5,7%). Per quel che riguarda l'Italia il flusso di investimenti in Estonia appare particolarmente basso (0,8%) anche se molto spesso i capitali italiani che affluiscono nel paese sono condotti attraverso banche estere o filiali italiane all'estero. C'è, inoltre, da ricordare come il principale investimento produttivo italiano per la società Htm Sport Eesti, che produce calzature e attrezzature sportive e impiega oltre 500 operai, è stato effettuato durante il periodo sovietico e non figura, quindi, nelle statistiche degli Ide (investimenti diretti esteri). Conosciuta in Estonia è anche la Costech International, che produce apparecchiature scientifiche e di misurazione, mentre ha suscitato grande interesse un investimento italiano sulla seconda isola più grande dell'Estonia riguardante il settore legname, macchinari per lavorazione legno e metalli.

Anche per quel che riguarda l'interscambio commerciale, l'Italia si colloca a metà classifica. In particolare, con una quota di mercato del 3,3% il BelPaese si colloca al settimo posto nella classifica dei fornitori dell'Estonia dietro alla Finlandia (18%), alla Germania (11%), alla Svezia, alla Cina, alla Russia e al Giappone. Secondo i dati più recenti riportati dall'Ufficio Ice di Riga, la quota di mercato italiana è aumentata negli ultimi anni soprattutto a fronte dell'inasprimento della concorrenza internazionale sia da parte dei paesi più industrializzati sia per l'ingresso nel mercato estone dei produttori asiatici. La bilancia commerciale italo-estone è ancora sbilanciata a favore dell'Italia, visto che nel 2001 le importazioni italiane dall'Estonia hanno fatto registrare un controvalore pari a 32 milioni di dollari a fronte di esportazioni italiane pari a 141,6 milioni di dollari (in aumento del 15% rispetto al 2000). Più in generale, il commercio estero dell'Estonia è fortemente aumentato nel quinquennio 1996-2001 con esportazioni in aumento del 96% e importazioni in crescita del 54%. La quota dei paesi dell'Unione europea si è mantenuta nel corso degli ultimi anni particolarmente stabile anche a fronte dell'affrancamento del paese dalla Federazione russa. Nell'ultimo periodo la Russia ha costantemente perso peso come partner economico dell'Estonia nonostante fornisca al paese baltico soprattutto materie prime come olio, gas, legno, metalli ferrosi e non ferrosi.

L'economia dell'Estonia mostra dati macroeconomici di tutto rispetto. Non è un caso infatti che il prodotto interno lordo sia cresciuto costantemente nel corso degli ultimi 7 anni passando da 3,2 miliardi di dollari del 1995 a quasi 5,5 miliardi del 2001. È prevista per i prossimi anni una crescita economica alimentata dall'ingresso nell'Unione europea. Pesa tuttavia sull'economia del paese un elevato tasso di inflazione che rischia di ripercuotersi negativamente sulla crescita. In Estonia - anche se la situazione è comune a tutte e tre le repubbliche baltiche - l'inflazione è stata vinta con l'accordo del 1992, definito *Currency Board*, che fissa il rapporto di 8 a 1 tra corona estone e marco (oggi pari a 15,6 corone per un euro). D'altra parte un rigido controllo della spesa e dei prezzi è stato attuato negli ultimi anni attraverso una restrittiva politica monetaria da parte della banca centrale. Al momento l'indice dei prezzi al consumo viaggia in Estonia sopra al 4% in leggera crescita rispetto al 1999.

C'è da ricordare come l'integrazione economica del paese nelle dinamiche di sviluppo tipiche del capitalismo avanzato sia ormai un dato acquisito visto che il settore dei servizi, con una quota pari al 75%, fa la parte del leone nella composizione del Pil, a fronte del 20% assorbito dalla produzione industriale e di appena il 5% dell'agricoltura. Sul fronte dell'occupazione, il tasso dei senza lavoro è particolarmente elevato. Il problema principale è che tra i disoccupati si fatica a trovare manodopera qualificata al punto che oggi i senza lavoro rappresentano oltre il 12% della popolazione, anche se un'irruzione di tendenza è stata avviata a partire dal 2001.

I PAESI DELL'ALLARGAMENTO/9

Domani il referendum sull'adesione all'Unione europea

L'Estonia dirà sì. Per dimenticare Mosca

La più piccola delle repubbliche baltiche ex sovietiche è fieramente decisa a mantenere la propria cultura e le radici riconquistate con la proclamazione dell'indipendenza dall'Urss. L'ingresso in Europa è visto anche come rafforzamento dei propri confini a est. La giovane democrazia, però, mantiene saldo il legame con Stati Uniti e Canada, nei cui confronti ha un debito di riconoscenza per il sostegno ricevuto negli anni della dittatura. Resta aperto il problema dei russi residenti in Estonia, sempre più emarginati.

MARIANTONIETTA COLIMBERTI

Entrare nella fortezza europea per fronteggiare il pericolo di un ritorno al passato, senza perdere il saldo e rassicurante aggancio all'impero d'oltreoceano: potrebbe essere questa la sintesi del sentimento con cui il 70 per cento degli estoni - secondo gli ultimi sondaggi dell'istituto più accreditato, l'Emor - andrà domani a votare sì al referendum sull'adesione alla Ue.

Perché il fantasma di 50 anni di dominazione sovietica è duro a morire e forse è anche alla base delle regole non proprio *friendly* che il giovane Stato democratico si è dato sulla cittadinanza. Si dà il caso, infatti, che dello scarso milione e mezzo di abitanti della più piccola delle repubbliche baltiche, quasi il 30 per cento sia di origine russa, parte discendente di famiglie che abitavano in Estonia già prima del 1940, quando le truppe di Stalin la invasero in forza del patto di non belligeranza Molotov-Ribbentrop, parte appartenente a famiglie arrivate con la sovietizzazione. Ad essi si aggiunge una piccola percentuale di ucraini e bielorusi.

Quando l'Estonia, nell'agosto del 1991, dichiarò la sua piena indipendenza dall'odiato invasore, contribuendo al dissolvimento dell'impero che neanche Gorbaciov era riuscito a salvare, fu subito chiaro che insieme all'ingresso nei templi del mondo occidentale l'obiettivo da perseguire sarebbe stato quello della riconquista di se stessa. Con la propria storia, cultura, lingua, costume, religione, dignità. E questa riconquista sarebbe passata attraverso decisioni nette, anche dure, che in qualche caso avrebbero avuto il sapore della vendetta.

Antiche e nuove crudeltà

Così è stato. Gli estoni non avevano dimenticato la deportazione in Siberia di 60 mila persone, e poi l'odiosa obbedienza cui nei decenni erano stati costretti, come quando, nel 1986, duecento giovani erano stati inviati d'autorità nella regione di Chernobyl devastata dall'incidente nucleare. O l'impossibilità di traversare quegli 85 chilometri che li separavano da Helsinki, la capitale sognata, insieme a Stoccolma, approdo degli intellettuali e artisti, ma a volte anche dei funzionari di partito che riuscivano a espatriare. O il servizio militare obbligatorio da prestare nell'Armata rossa.

Certamente ci sono 50 anni di tutto questo nella legge varata nel 1994 - tra forti polemiche e minacce delle autorità russe di non ritirare le truppe ancora stanziatesul territorio estone - con cui i russi e i russofoni residenti nella repubblica sono stati, di fatto, messi fuori dal consesso nazionale comune, senza cittadinanza e senza diritti civili nel paese che nella maggioranza dei casi è l'unico che conoscono. Soltanto un 10% circa di costoro potrà votare domani. Tutti gli altri non hanno più il passaporto russo, ma non possono avere neanche quello estone. A meno che non siano discendenti da famiglie residenti prima del 1940 o siano nati dopo il 1994. Se non appartengono a queste due categorie e vogliono "diventare"



Le torri della vecchia Tallinn.

NON SOLO NEW YORK TIMES

E l'impostore cadde su Soros

Scrittori illustri come Milan Kundera, Martin Amis, Alex Garland, Ian McEwan, Tom Stoppard, star dell'accademia come Jean Baudrillard e Richard Rorty, registi famosi come Milos Forman e tanti altri ancora: un giovane prodigio del giornalismo estone, Argo Riistan, a soli 21 anni era riuscito a intervistarli tutti, uno dopo l'altro, e i suoi lavori, molto apprezzati, erano stati pubblicati da quotidiani e periodici senza che nessun editore avesse il benché minimo dubbio. Fino a quando, qualche giorno fa, l'intraprendente *free lance* ha offerto al settimanale *Sirp* un'intervista esclusiva nientemeno che con George Soros e l'editore ha deciso di fare un riscontro con gli uffici del finanziere, scoprendo che l'incontro non era mai avvenuto. Interrogato, il giovane Riistan si è difeso spiegando di aver sempre fatto dei "taglia e cuci" di alto profilo, mentre l'editore ha detto: «I giornalisti guadagnano così poco in Estonia che non ha molto senso fare questo mestiere per denaro».

estoni, i residenti da almeno 5 anni devono sostenere un esame di lingua e cultura molto difficile e costoso e giurare fedeltà alla costituzione. Con il risultato che questi "senza patria" si stanno emarginando, complici le difficili condizioni economiche e l'isolamento culturale in cui versano. I pochi di loro che sono cittadini estoni, domani probabilmente voteranno no.

A Ovest senza ripensamenti

La gratitudine nei confronti di Stati Uniti e Canada, dove molti estoni ripararono al momento dell'invasione e dai quali si sono sempre sentiti aiutati e appoggiati negli anni della dittatura, persiste forte nell'opinione pubblica. La fiducia negli americani è tale che nel 1993 l'Estonia si è scelta come capo delle forze armate un colonnello, Alexander Einselm, ufficiale di riserva dell'esercito americano, nato a Tallinn e naturalizzato americano. In quel caso gli Stati Uniti non hanno gradito, perché si trattava comunque di un loro uomo che andava a comandare un esercito straniero.

La fiducia negli Usa non è stata scalfita neanche dalla contrarietà alla guerra in Iraq che una percentuale di popolazione vicina all'80 per cento ha espresso nello scorso febbraio. Gli estoni piuttosto se la sono presa con i propri governanti, che hanno aderito alla *coalition of wllings*. Ma essere alleati degli Stati Uniti, comunque, li rassicura molto e l'ingresso nella Ue è visto come un passo che può simbolicamente rendere ancora più largo quel lago Peipus, il quarto per grandezza in Europa, naturale frontiera con la Russia.

Il presidente della repubblica, Arnold Ruutel, un signore di 75 anni, ex comunista tra i fondatori fra il 1989 e il 1990 del movimento per l'indipendenza e già presidente nel 1991, rieletto nel 2001 sulla promessa di portare il suo paese nella Nato e nell'Unione europea, si è molto impegnato in questa direzione. Punto di riferimento politico, proprio per la sua storia, di persone anziane e anche degli ambienti rurali ed extraurbani, ha rivolto un vero e proprio appello a favore dell'ingresso in Europa. Gli euroscettici, sebbene in minoranza, però, si sono fatti sentire: qualcuno ritiene che la scorsa settimana siano stati proprio loro a far correre il rischio di deragliare a un treno pieno di parlamentari impegnati nella campagna per il "sì". I timori sono quelli classici di un piccolo paese di fronte a qualcosa di grande che non conosce e che, soprattutto, non ha contorni definiti, perché in fieri: paura di perdere l'identità, di non essere ascoltato, di essere risucchiato in regole imposte dall'esterno.

Ma l'Estonia è ormai in cammino. Una classe politica per lo più giovane, informatizzazione diffusa (nel 2005 sarà pronto anche il voto elettronico), carattere dinamico e allegro della popolazione - le cronache narrano ancora la "rivoluzione del canto" con cui nel 1988 i cittadini iniziarono la loro marcia verso la libertà intonando le canzoni tradizionali proibite -; il mix è giusto perché la piccola Estonia ce la faccia. E allora, chissà, forse potrà anche considerare meno estranei da sé quei residenti col passaporto grigio. (9. continua)

Eurojust cambia ma non migliora

■ Le modifiche apportate al testo Eurojust dal governo, dopo lo stop arrivato dal Quirinale, non eliminano i profili di incostituzionalità – denuncia l'Anm – perché i magistrati italiani non sono funzionari e pertanto non possono ricevere direttive dal ministro come invece prevede il testo. Anche la loro nomina va affidata al Csm e non al ministro.

Carra: scuola, solo spot e annunci

■ «Sulla scuola proseguono spot e annunci del governo, ma fondi zero». Enzo Carra ricorda che il Dpef non contiene stanziamenti, e per la finanziaria non si sa: «A oltre due anni dalla costituzione del governo è davvero poco, ed è grottesco che Berlusconi e il ministro Moratti possano addirittura andar fieri di un colpevole ritardo come questo».

«Si dimetta l'assessore lombardo»

■ Pierluigi Mantini chiede le dimissioni dell'assessore alla sanità della Lombardia «alla luce dei dati sugli anziani deceduti questa estate a Milano», ricordando che in agosto erano stati diffusi «dati assolutamente parziali: una superficialità pericolosa. E Livia Turco aggiunge: Sirchia smetta con la propaganda e venga in parlamento a riferire.

D'Alema: patto di governo con Prc

■ «Credo che ci sia un clima unitario, naturalmente ci sono differenze di carattere politico e programmatico ma anche molti elementi di convergenza»: così Massimo D'Alema sui rapporti tra Ulivo e Rifondazione. «Il processo unitario è in corso, lavoriamo per avere nel 2006 non un accordo elettorale ma un vero patto di governo per cinque anni».

Finanziaria 2004, governo ancora in stato confusionale

La confusione la fa da padrona. A palazzo Chigi, così come dentro la Casa delle libertà. Non solo perché il braccio di ferro tra Lega e An è apparso ieri ancora più drammatico, ma anche perché, di fatto, potrebbero essere ancora una volta i comuni a trovarsi senza portafoglio. E, questo, nonostante le smentite fioccate ieri prima da ambienti del ministero dell'economia e poi dallo stesso sottosegretario Vegas.

Spremuta anche per il 2004 l'arma dei condoni con una maxisanatoria edilizia e fors'anche una previdenziale, il sospetto che l'esecutivo abbia l'intenzione di affondare le mani nelle tasche dei comuni appare più che concreto. Al punto che i comuni italiani hanno messo subito le mani in avanti dopo le indiscrezioni di stampa di un maxiprelievo nelle casse comunali. Con un comunicato l'Anci ha fatto sapere che i comuni italiani non sono mai stati chiamati a sottoscrivere il patto per l'Italia e ha definito paradossale che governo e regioni concordino in quella sede tagli pari a 1,8 miliardi di euro da effettuare sulle finanze dei comuni. Di qui la presa di posizione dell'associazione dei comuni italiani: pur essendo a conoscenza del fatto che i tagli in questione erano previsti nella Finanziaria 2003, l'Anci ribadisce la propria posizione contraria peraltro espressa finora in tutte le sedi istituzionali.

Nel giorno in cui l'esecutivo ha dato il via libera alla riforma dell'imposizione fiscale sulle imprese, che prevede l'estinzione dell'Irpeg a favore dell'Ires, proprio a palazzo Chigi si è svolta una fitta serie di incontri che hanno visto protagonisti il presidente del consiglio Silvio Berlusconi e il ministro Giulio Tremonti. Proprio Tremonti, in procinto per partire per l'Ecofin informale di Stresa, aveva fretta di trovare un'intesa in fretta. Non importa su che, non importa come. Purché fosse un'intesa su qualcosa per non arrivare a mani vuote a Stresa, dopo aver promesso a mezza Europa la riforma delle pensioni e le misure strutturali. Secondo l'agenzia di stampa *Reuters* sarebbero stati almeno quattro gli incontri che ieri si sono accavallati prima del consiglio dei ministri: un summit di An; un faccia a faccia Berlusconi-Tremonti; un vertice tra il premier, il ministro dell'economia, Bossi e Maroni; un ultimo round tra questi ultimi e il vicepresidente del consiglio Gianfranco Fini. Obiettivo: trovare un'intesa o sulle pensioni o sulla finanziaria. Che la partita non sia chiusa né sulla previdenza né sulla manovra è ormai evidente, nonostante i ciclici annunci governativi di concordia in tema di previdenza.

A quanto si è appreso ieri Maroni si è addirittura lamentato che il Tesoro starebbe tornando indietro sulle proprie decisioni in tema di pensioni, riproponendo tra l'altro l'innalzamento a 40 anni del minimo contributivo. Il ministro l'ha detto chiaro e tondo: la Lega darà battaglia per cercare di sventare il condono previdenziale, peraltro caldeggiato nei giorni scorsi sia dal Tesoro che dall'Udc. In attesa che il governo si chiarisca le idee i sindacati corrono ai ripari: per lunedì è fissato un incontro tra Epifani, Pezzotta e Angeletti per fare il punto sulle possibili iniziative da assumere in tema di previdenza. *(ra.c.)*

Un flop le presunte carte su Telekom Serbia. Chi ha messo su il “baraccone”?

Lattesa era tanta. Tutti, maggioranza e opposizione, aspettavano le famose carte sequestrate nell'archivio del defunto notaio Boscaro e indicate dal teste Igor Marini come prove delle tangenti pagate per l'acquisto del 29 per cento di Telekom Serbia andate, secondo il suo racconto, ai noti politici dell'allora governo dell'Ulivo. Le aspettative però erano molto diverse. I falchi della Casa delle libertà le aspettavano con ansia dopo averci montato sopra, per tutto agosto, una campagna mediatica diffamatoria che ha investito Romano Prodi, Piero Fassino, Lamberto Dini e molti altri esponenti del centrosinistra. Lo scetticismo regnava invece nei commissari dell'opposizione che da subito hanno diffidato della credibilità del superteste poi arrestato. Bene, nei cinque faldoni che ieri i commissari hanno potuto visionare – e che per il procuratore generale svizzero, Mastroianni, sono integrali – non c'è nulla che possa ricollegarsi neppure indirettamente né all'affare Telekom Serbia né, tantomeno, ai politici presunti destinatari delle tangenti. «Penso che il tempo sia galantuomo – afferma Francesco Rutelli – e soprattutto che i galantuomini con il tempo potranno guardare in faccia i loro accusatori in

attesa che vengano condannati per calunnia e diffamazione». Un autogol, quello della destra, per il quale sono ormai in tanti a chiedere delle scuse, Prodi *in primis*, anche se gli italiani, è convinto pure il leader della Margherita, sanno distinguere «dove c'è del marcio e dove invece si crea artificialmente».

Nelle carte sequestrate infatti – circa 1800 pagine – non ci sono nomi di politici, solo transazioni bancarie, fotocopie di passaporti e carte di identità. Atti e documenti dei faccendieri Marini, Paoletti e Boscaro e dei loro traffici molto poco chiari se non loschi. Certo, andranno esaminate con attenzione, ma è già chiaro che tutta la speculazione mediatica orchestrata dal centrodestra è destinata a crollare. Nelle carte ci sono solo «scambi di lettere riguardo a negoziazioni di titoli con i nomi che tutti conosciamo – spiega Michele Lauria capogruppo della Margherita in commissione – ma non sono nomi di politici» e rilancia il sospetto che dietro tutto questo baraccone messo su ci sia «qualche manina». D'altra parte, ricorda, è ben strana la coincidenza che vide «cata-pultare» con tre lettere anonime il Paoletti, il Marini e altri faccendieri proprio mentre i lavori della commissione erano in fase di

stallo.

Anche Calvi dei ds chiede ora di capire perché è stato creato il caso Marini «e chi vi ha speculato», anche perché non sembra ci sia nulla nei documenti che riguardi Telekom Serbia. In compenso il superteste Igor Marini, sul quale il centrodestra tanto aveva puntato per gettare ombre screditando il centrosinistra di allora, continua a raccogliere smentite da chi ha chiamato in causa. Ieri è stata la volta del mediatore d'affari croato Zoran Persen, già in carcere: interrogato per cinque ore dal procuratore aggiunto di Torino, Bruno Tinti, ha negato di conoscere i personaggi di cui si parla nell'inchiesta (dall'amministratore delegato di Telecom Italia, Tommaso Tomasi di Vignano, ai procacciatori di affari Formica e Perrotta) indicando anche un testimone, Richard Keller, in grado di scagionarlo. Anche a lui, stando alla sua versione dei fatti, Marini e il notaio Boscaro avrebbero chiesto di trattare titoli per milioni di dollari senza convincerlo. Anche Thomas Mares (accusato di riciclaggio), che secondo Marini sarebbe insieme a Stefano Formica il prestanome di Prodi e Fassino, lo ha smentito. Del resto, lo stesso centrodestra sembra averlo abban-

donato ormai da giorni spostando il centro del mirino sulle cosiddette responsabilità “politiche” degli esponenti del centrosinistra di allora. «La destra ha fatto depistaggio politico e mediatico per bruciare e infangare nomi altrimenti inattaccabili – punta il dito Renzo Lusetti – non basta la patetica marcia indietro, già iniziata, da parte della maggioranza: ora aspettiamo le accuse».

Le calunnie e le falsità costruite attorno all'affare cadono insomma una ad una anche se il centrodestra frena parlando di entusiasmo fuori luogo e prende tempo. L'opposizione invece crede che a questo punto la commissione potrà concludere i lavori entro qualche mese con un invito, che rivolge Lauria alla maggioranza: a smettere di cavalcare «questa e altre tigri affidandosi alla politica e non ai veleni». Nel frattempo Igor Marini potrebbe essere riascoltato: è stato il presidente Trantino a ipotizzarlo affinché sia lui stesso «a tirare il filo d'Arianna in questo apparente labirinto». Confermata infine la missione a Belgrado, dal 25 settembre al 3 ottobre, della commissione per interrogare funzionari e politici che hanno avuto a che fare con l'acquisizione della quota di Telekom Serbia. *(Gabriella Monteleone)*

Boselli: «Per il progetto riformista sono pronto anche a rischiare». Oggi intanto incontra Prodi

«La proposta di Rutelli di lanciare la lista unitaria a Ventotene è una bellissima

idea: la nostra Europa è nata lì. Siamo da tempo a favore della casa dei riformisti. A chi non è d'accordo vorrei chiedere qual è l'alternativa: io vedo solo un

centrosinistra diviso e debole. Senza riforma della legge elettorale è tutto più

difficile, ma chi crede in una prospettiva politica deve avere coraggio».

«Ventotene? Una bellissima idea, quella di Rutelli. La nostra Europa è partita da lì, da quegli uomini al confino, e non certo in vacanza, che misero per iscritto idee ancora valide più di cinquant'anni dopo. Sarà anche un modo per rispondere alle sconcertanti parole in libertà di Berlusconi». Enrico Boselli è entusiasta della proposta, lanciata l'altro ieri dal leader della Margherita, di organizzare nell'isola di Spinelli e Ernesto Rossi la prima uscita della lista unitaria per l'Europa. C'è anche un altro motivo per cui Ventotene piace al leader dello Sdi: perché lì (per la verità a Formia, ma solo per motivi logistici) Romano Prodi pronunciò, nell'autunno del 2000, il suo discorso sulla “casa dei riformisti” che per lo Sdi è una bandiera e che è stato al centro, nell'aprile 2002, del congresso del partito. E proprio con Prodi, nella loro Bolo-

gna, Boselli ha un appuntamento stamattina a mezzogiorno. Facile immaginare di cosa si parlerà.

Segretario, se parte il “progetto riformista” per lei è un trionfo...

Ora non esageriamo. Di certo noi da tempo sosteniamo l'idea di un moderno partito riformista di stampo europeo. Credo che ci offrirebbe la soluzione a tre problemi.

Il primo.

Mettere fine alla lunga transizione italiana. I partiti della prima repubblica non ci sono più, ma dieci anni dopo non c'è ancora – soprattutto nel centrosinistra – una nuova Italia della politica. La nostra coalizione è ancora largamente formata da “ex” e da “post”. E quindi, secondo punto, bisogna unire i riformismi: quello socialista, quello diessino, quello cattolico, quello liberaldemocratico e quello am-

bientalista. Tra di noi ci sono differenze che riusciamo a percepire solo guardando al passato, mentre quelle che riguardano il presente e il futuro sono veramente poche, e in genere non significano nulla agli occhi degli elettori. Terzo buon motivo: un moderno partito riformista – alleato con le forze della sinistra radicale in una coalizione chiaramente non guidata dal massimalismo – è la chiave per battere Berlusconi, perché rappresenterebbe un'alternativa di governo credibile.

Quando parla del partito riformista pensa all'unione di Ds, Margherita e Sdi o a qualcosa di più ampio?

Ovviamente è più facile partire con chi ha avuto più spesso posizioni comuni, però non dobbiamo sentirci soddisfatti di partire in tre, ma fare ogni sforzo perché anche i Verdi e l'Udeur siano della partita. E soprattutto si tratta di costruire un progetto aperto, di cui non siano protagonisti soltanto i partiti.

Nei partiti ci sono resistenze. Quelle interne a Ds e Margherita sono note, ieri anche tre membri della direzione dello Sdi hanno chiesto il congresso...

Lo Sdi ha scelto questa prospettiva un anno e mezzo fa a Genova, però è naturale che ci sia una discussione, è normale che ci siano perplessità. A chi non è d'accordo tuttavia vorrei

chiedere qual è l'alternativa al partito riformista: perché io vedo solo un centrosinistra diviso e debole. Se riusciremo a farlo, a che punto arriveremo prima delle europee, oggi nessuno lo sa. Però dopo che Prodi ha fatto la sua proposta abbiamo fatto enormi passi avanti.

Senza una modifica della legge elettorale, con la lista unica i partiti piccoli rischiano molto.

Certo, senza riforma è tutto più difficile. Ma chi crede in una prospettiva politica deve avere il coraggio di correre anche qualche rischio. Discuteremo di garanzie e condizioni, ma questa per noi non è una questione pregiudiziale.

C'è la questione della collocazione europea...

Nessuno può pretendere che gli eletti della Margherita si iscrivano al Pse, né che io o altri ne escano. Si tratta realisticamente di aprire un cantiere e far partire un processo di evoluzione dei contenitori attuali. Ma è certo che il problema dell'identità del Pse è aperto: il Ppe è diventato la casa di tutti i conservatori, il nostro gruppo è rimasto solo una “fotocopia” dei confini tradizionali della socialdemocrazia europea. Apriremo un confronto coi nostri compagni: per cominciare, c'è una differenza tra partito e gruppo parlamentare. Ci possiamo lavorare. *(Chiara Geloni)*

E l'Ue è pronta a “premiare” i partiti che candidano le donne

«Legare la rappresentanza femminile nelle liste elettorali al sistema di finanziamento dei partiti». La proposta presentata da Giuliano Amato e da Cinzia Dato, senatrice della Margherita, avrà il «convinto so-

stegno» del ministro Stefania Prestigiacomo. L'annuncio è arrivato ieri, durante il consiglio dei ministri europei per le Pari opportunità, in corso di svolgimento a Siracusa.

«Non avrebbe senso approvare la riforma dell'articolo 51 – ha spiegato Dato, durante una conferenza stampa congiunta con Prestigiacomo – senza facilitare un sistema di tipo premio-sanzione a carattere economico. Se il disegno di legge in discussione al senato avrà consensi trasversali, con l'aiuto del ministro potrebbe essere approvato nel giro di due mesi. L'Italia, alle prossime europee, non può fare da fanalino di coda».

I ministri dell'Ue stanno discutendo un'intesa per riservare alle donne una quota del trenta per cento, per le prossime elezioni all'europarlamento. *(m.c.)*

I cristiano sociali propongono: costruiamo «un'area cattolica democratica» dentro il nuovo partito unitario del centrosinistra

Un'area “cattolica e riformista” che aggreghi tutte le componenti politiche, ma anche sociali e culturali che, dentro il centrosinistra e nei suoi dintorni, aggreghi tutte le forze e le personalità che si richiamano esplicitamente all'identità e al messaggio del cattolicesimo sociale italiano, non per annacquarlo o liquidarne la storia ma per restituirgli nuova linfa e capacità aggregativa all'interno del processo di costruzione del nuovo Ulivo, a partire dalla lista unica e poi anche dal futuro partito comune riformista per come lo descrive Romano Prodi. Questa l'idea politica forte lanciata da Mimmo Lucà e contenuta nella relazione d'apertura del convegno «Il frammento e l'insieme. I cristiani e la società italiana: nuovi fermenti sociali e progettualità politica», organizzato dai Cristiano sociali dentro i Ds che si è aperto ieri ad Assisi e che si chiuderà

domenica 14 settembre con la partecipazione di molti e qualificati ospiti e che sarà concluso da Piero Fassino.

Fatto ancora più interessante politicamente se si considera che Lucà, coordinatore nazionale dei Cristiano sociali è stato anche vicepresidente nazionale delle Acli, deputato dell'Ulivo e figura politica di raccordo per un'area che sta muovendo i suoi primi passi non solo a cavallo tra Ds, Margherita, Verdi e altre forze, ma anche e soprattutto nei confronti del Terzo settore, del volontariato e dell'associazionismo, area politica che Lucà conosce bene essendone il responsabile nazionale nella Quercia e venendo proprio da questi ambienti.

I cristiano sociali dentro i Ds, a dire la verità, sembravano una di quelle piccole forze, all'interno del maggior partito della sinistra italiana di cui si erano un po' perse le tracce, da quan-

do con altri (laburisti, repubblicani di sinistra, comunisti unitari) contribuirono a dare vita e nuovo slancio, nel 1998, ai Ds. Nati già nel 1993 per offrire una presenza organizzata al cattolicesimo democratico e sociale nell'allora schieramento dei Progressisti, il movimento dei cristiano sociali aveva tra i fondatori l'ex leader sindacale Pierre Carniti ed Ermanno Gorrieri. Dopo la settima assise nazionale svoltasi a marzo a Chianciano, quando a Giorgio Tonini, subentrò, nel ruolo di coordinatore nazionale, Lucà, i cristiano sociali hanno ripreso slancio. Attualmente il movimento conta quasi 7000 iscritti in tutt'Italia, 6 parlamentari, 4 consiglieri regionali, oltre 200 consiglieri provinciali e comunali.

«Le motivazioni dell'impegno politico dei credenti sono nuove e forti – spiega Lucà ad *Europa* – e segnano

il ritorno alla partecipazione da un lato e dall'altro la profonda inquietudine e la sensibilità avvertita del mondo cattolico impegnato nel sociale, ma anche nel volontariato e persino nel religioso, come dimostra la presenza qualificata dei cattolici nel movimento per la pace, tra i girotondi, nelle manifestazioni su diritti sociali e lavoro, nella critica alla globalizzazione». Dal mondo sindacale (Cisl) a quello dell'associazionismo (Acli), dal volontariato alla cooperazione sociale, fino alle stesse parrocchie Lucà propone un Forum territoriale dell'Italia solidale. Ai cattolici della Margherita, dei Ds, dei Verdi e aree politiche e sociali affini al centrosinistra propone invece qualcosa di più: «Un'area del riformismo cattolico» che conti e pesi, nel nuovo Ulivo. La proposta è stata lanciata. Ora si vedrà chi, come e se vorrà raccoglierla. *(Ettore Maria Colombo)*

SERVIZIO SANITARIO NAZIONALE - REGIONE LIGURIA
AZIENDA SANITARIA LOCALE N. 5 SPEZZINO
VIA XXIV MAGGIO, 139 LA SPEZIA
ESTRATTO BANDO DI GARA
Questa Azienda intende espletare gara nella forma di licitazione privata, per aggiudicazione del servizio triennale di letture e acquisizione delle immagini delle ricette farmaceutiche, di predisposizione dei supporti magnetici per l'invio alla Regione Liguria dei dati relativi alle prestazioni farmaceutiche, da utilizzarsi sia ai fini della compensazione interregionale che ai fini statistici e di programmazione sanitaria e servizi collegati. La fornitura sarà aggiudicata a lotto intero con il criterio di cui all'art. 23 comma 1 lett. b) D.Lgs. 17 marzo 1995 n. 157, anche in presenza di una sola offerta valida. Le domande di partecipazione redatte in lingua italiana, e sottoscritte dal legale rappresentante, dovranno pervenire in plico raccomandato A.R. o in corso particolare all'Ufficio Protocollo dell'ASL, appaltante entro le ore 12 del 31/10/2003, con l'indicazione della gara per la quale si intende partecipare, seguendo le modalità e presentando i documenti richiesti nel bando di gara. Il testo integrale è stato spedito in data 05/09/2003 all'Ufficio pubblicazione della CEI e spedito alla Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana in data 05/09/2003. Il responsabile del procedimento è la Dott.ssa Laura Oliveri A.S.L. 5 Spezzino. Per eventuali informazioni rivolgersi al Servizio Farmacia tel. 0187/533265.
IL DIRETTORE ELEGALE
(Dr. Gabriele Guadagni)

«I dittatori sono tutti cattivi»

■ I dittatori sono tutti cattivi e vanno cacciati, dice Savino Pezzotta, segretario Cisl che ripete: se cominciamo a fare la classifica dei dittatori cadiamo nell'assurdità. «I dittatori vanno cacciati tutti, in qualsiasi parte del mondo esistano. Perché noi siamo e restiamo democratici». E quello di Berlusconi «è un modo di dire cose che non affrontano la realtà».

«Il confino non era il Club Med»

■ Dice o storico e membro del cda Rai, Giorgio Rumi: «Il capo ha sempre responsabilità diretta su ciò che fanno i gregari E ne deve rispondere dal punto di vista giudiziario, ma anche da quello morale. Anche Mussolini. E quanto al confino fascista, «dire che quelli erano luoghi di villeggiatura mi sembra un insulto e un'irrisione».

«Ma così si falsifica la storia»

■ L'Anpi e l'associazione degli ex deportati politici nei campi nazisti esprimono «la più ferma protesta contro le dichiarazioni su Mussolini e il fascismo. Con queste prese di posizione, inconcepibili si reca una profonda ferita a quella Costituzione, cui fa costantemente riferimento nella sua opera benemerita Ciampi e si falsifica la storia».

«Ci annoiano le sue patacche»

■ «Le sue patacche, anche se corrette da fiere smentite anticomuniste, ci provocano un senso irrecusabile di noia intellettuale», scriveva ieri *Il Foglio* di Giuliano Ferrara. «Per Berlusconi è un sacrificio adattarsi alle Istituzioni, così dice, per noi sta diventando una tortura adattarci al suo pensiero volatile e alla sua forte tendenza all'iniazione».

DAL SOGNO ALL'INCUBO

Si è consumato in poco più di due anni l'innamoramento per il presidente del Consiglio

2003, fuga dal Cavaliere

Due anni e mezzo per spegnere l'entusiasmo. Trenta mesi per prendere le distanze. Pochi giorni per rompere gli indugi. L'evoluzione dell'*homo* berlusconiano, che appena due anni fa sognava il miracolo italiano, non è avvenuta nel giro di qualche era glaciale, bensì nel corso di una parabola durata appena pochi mesi. Da *homo plaudens* a *homo ridens* e, infine, a *homo dissentientis*. Le tappe dell'evoluzione darwiniana dei sostenitori del Cavaliere nel mondo dell'impresa, della finanza, del commercio, dei media, della chiesa e della società civile sono state bruciate in poco tempo, passando dall'iniziale innamoramento alla progressiva delusione. La ricollocazione nel mondo libero dai condizionamenti del capo non è stata facile e non tutti sono riusciti a tornare a volare da soli.

D'Amato: da Parma alla Finanziaria 2004

Antonio D'Amato, tra tutti, è il prototipo dell'homo berlusconiano. Colui che si è plasmato a immagine e somiglianza del premier al punto che, alla kermesse di Parma del marzo



del 2001 che consacrò Berlusconi il candidato leader di gran parte degli industriali, nessuno ha ancora capito se il programma fotocopia fosse quello del numero uno di Confindustria o quello del leader della Casa della libertà. All'alleanza di allora tra «una nuova Confindustria e una nuova politica», che fu la parola d'ordine della deriva berlusconiana imboccata nella kermesse confindustriale, fanno da contraltare le lacrime da cocodrillo di oggi. Alla vigilia della terza finanziaria di legislatura D'Amato punta i piedi, chiede di ribaltare il *mix* tra misure strutturali e strumenti *una tantum*, parla di riforme promesse ma mai realizzate, sollecita la riforma delle pensioni, le liberalizzazioni, le privatizzazioni. Anche in Confindustria l'aria che si respira oggi è ben diversa da quella di qualche anno fa.

A Parma Cesare Romiti e Paolo Fresco si precipitarono a stringere la mano al leader del Polo mentre scrosciavano gli applausi dei 4.000 imprenditori presenti. Pochi giorni fa è stato lo stesso Romiti da Cernobio a rompere gli indugi aprendo ufficialmente la corsa al dopo D'Amato. Una gara che si preannuncia tutt'altro che agevole per coloro che appoggiano la linea dell'attuale presidente. A gelare le attese della continuità con D'Amato ci ha pensato una battuta di Romiti: il prossimo presidente di Confindustria dovrà essere «uno bravo». Tanto è bastato perché l'opposizione che si muove lungo l'asse Merloni-Abete-Della Valle si ringaluzzisse e partisse al contrattacco. L'eredità di D'Amato potrebbe essere raccolta da Giancarlo Cerutti mentre qualche *chance* potrebbe averla un ex del calibro di Nicola Tognana. Gli applausi risuonati mercoledì nell'auditorium della Tecnica nei confronti dell'ulivista Nicola Rossi, consigliere economico del governo D'Alema, la dicono lunga sugli attuali umori degli industriali.

Fazio: dal "miracolo" al gelo con Tremonti

Antonio Fazio, governatore della Banca d'Italia, innamorato del Cavaliere non lo è stato forse mai. Tuttavia, nel 2001 condivise con l'attuale esecutivo il sogno di un nuovo miracolo italiano. Da allora i toni dell'inquilino di via Nazionale sono cambiati. Il programma di legislatura del governatore nelle Considerazioni finali pronunciate in occasione dell'assemblea della Banca d'Italia del 2001 prevedeva riforme strutturali su sanità, pensioni, mercato del lavoro, finanza locale, riduzione delle tasse e slancio all'economia. In quell'occasione, il governatore si sbilanciò ipotizzando una crescita a ritmo di almeno il 3% l'anno. Certo, non c'era stato ancora l'11 settembre, così come si era insediato da poco tempo il ministro Tremonti a via Venti settembre e quindi i danni ai conti pubblici, nonostante



gli allarmi di Fazio sulla precedente legislatura, erano contenuti. Tuttavia, l'impressione che si ebbe allora fu quella di uno sconto operato dal governatore alla squadra di Berlusconi. Da quei mesi molta acqua è passata sotto i ponti. A due anni dalla colazione a Sondrio con il ministro Tremonti, all'indomani dell'annuncio in tv del titolare del dicastero sul buco da 62.000 miliardi di vecchie lire, lo scorso luglio si è consumata una guerra totale senza esclusione di colpi tra il governatore e il ministro. Il ring, offerto dall'assemblea dell'Associazione bancaria italiana lo scorso due luglio, ha visto una guerra totale tra il governatore, che all'epoca qualcuno avrebbe voluto a via Venti Settembre, e Tremonti. Un tiro al piccione sulla politica economica del ministro che ha valso a Fazio la ritorzione su Cirio del vendicativo Tremonti che, per l'occasione, andò a testa bassa contro tutto e contro tutti, a cominciare dalle banche e dalle fondazioni.

La parabola discendente di un capo che non riesce più ad esercitare il suo carisma. Quello che due anni fa

gli aprì le porte di palazzo Chigi. Il progressivo allontanamento dal premier di personalità del mondo del-

l'impresa, del commercio, della finanza e dei media, che pure avevano condiviso o sostenuto un program-

ma di legislatura quantomeno ambizioso. Gli rimproverano i fallimenti di una politica fondata sugli slo-

gan e ridotta oggi a pura tutela di interessi personali. Mentre il paese è avviato a un grave declino.

Tanzi: da via Venti Settembre a Washington

Tecnico di fama ed ex responsabile degli affari fiscali del Fondo monetario internazionale, Vito Tanzi era arrivato due anni e mezzo fa direttamente da Washington per entrare a far parte della squadra di Berlusconi. Rappresentava il volto internazionale di via Venti Settembre, che il ministero non aveva di certo con Giulio Tremonti. Lo scorso giugno Tanzi è tornato a Washington, ai suoi studi economici, ai suoi libri. Non ha sbattuto la porta, ma certo l'attestato di stima proveniente dagli ex ministri economici dell'Ulivo Visco, Letta e Bersani la dice lunga sui rapporti tra il sottosegretario e il governo. In due anni nella compagine berlusconiana Tanzi ha parlato in più di un'occasione a titolo personale, insi-



sistendo proprio su conti pubblici e pensioni, che oggi figurano ai primi posti nell'agenda di un governo smemorato. Il fatto che nessuno nella maggioranza abbia versato una lacrima per la sua partenza testimonia, semmai ce ne fosse bisogno, ancora una volta il disagio dell'economista di rango smentito in più di un'occasione da quell'organismo internazionale di cui fino a pochi anni prima era stato dirigente.

Billè: con noi Berlusconi ha vinto, ma...

«Signor presidente, Confindustria è e resterà sempre un soggetto politico fortemente autonomo, ma è probabile che, in questa sala, siano idealmente rappresentanti alcuni di quei milioni di voti che le hanno consentito di vincere le elezioni. Bene, ora è arrivato il momento di far vincere anche loro». Così Sergio Billè, presidente della Confindustria, all'assemblea della confederazione di piazza Belli il 5 luglio di due anni fa. Destinatario: Silvio Berlusconi. Dopo esse-

re stato nell'ipotetica rosa del governo Berlusconi 2 ed essergli stato preferito Antonio Marzano, il leader dei commercianti ha giocato il tutto per tutto presentando il 5 luglio di due anni fa il conto a quel governo che, senza peli sulla lingua, i suoi avevano contribuito ad eleggere. Sul piatto il numero uno di Confindustria mette tutto il peso politico-elettorale che la sua associazione ha e inizia il *pressing* nei confronti dell'esecutivo. Promuove il pacchetto per i 100 giorni del governo, plaude al ripensamento della Tremonti bis nella direzione della piccola impresa, chiede una riduzione della pressione fiscale. Dà il suo appoggio al patto per il lavoro. Da luglio dello scorso anno Billè inizia progressivamente a ritirare il credito dato a un governo divenuto sempre più parolai e meno concreto. La Finanziaria dello scorso anno ha costituito lo spartiacque nel progressivo allontanamento di Billè dalla compagine berlusconiana. Non solo la richiesta abolizione dell'Irap promessa a più riprese ancora non s'è vista, ma anche il primo modulo della riforma fiscale non ha avuto alcuna ricaduta sui consumi, come peraltro dichiarato da Billè fin dall'inizio. Gli interventi, annunciati da oltre un anno, prima dal ministro Tremonti, poi in diretta tv dal premier e infine dal ministro Marzano per cercare di rivitalizzare i consumi sono rimasti lettera morta. Non c'è dunque da stupirsi se, all'ultima assemblea di Confindustria, Billè abbia alzato il tono dicendo chiaramente che i commercianti sono stufo e arcistufi di dover tirare la carretta da soli e affibbiando uno schiaffo in piena faccia ad un presidente del consiglio ancora stordito dall'eurogaffe di Strasburgo. Commercianti che applaudono a Billè scatenato che bacchetta governo e maggioranza cui rimprovera che così proprio non va. Basta con una riforma fi-



scale a mezz'aria, con il mancato sostegno ai consumi, con liberalizzazioni che restano ancora sulla carta. Governo incosciente che non trova risposte per il presidente di Confindustria il quale il suo posto al sole se lo è già ritagliato davanti a una platea consistente del mondo produttivo. Al punto che qualcuno, anche in Confindustria, si è iniziato a chiedere se la *leadership* dell'impresa potesse passare al di là del Tevere.

Montezemolo: da mezzo ministro a oppositore

Luca Cordero di Montezemolo, presidente della Ferrari, da possibile ministro del governo Berlusconi potrebbe finire per essere l'anti-D'Amato, nonostante i suoi no. A maggio un sondaggio effettuato da Panorama *Economy* lo ha indicato come prossimo futuro presidente avendo scavalcato sia Nicola Tognana che Marco Tronchetti Provera. Due anni fa il premier lo avrebbe voluto nella sua squadra, anche forse per cementare un'alleanza con l'allora presidente onorario della Fiat Gianni Agnelli, ma alla fine non se ne è fatto nulla. Oggi che l'avvocato non c'è più e la situazione dell'informazione in Italia è quella che è, il presidente della Fieg non ci ha pensato due volte ad attaccare il governo denunciando il rischio che la legge Gasparri avvantaggi solo la Tv (Mediaset in testa) e abbandoni al suo triste destino la carta stampata, proprio in un momento in cui gli editori sono in difficoltà per il drastico calo della pubblicità. Un attacco al nervo più scoperto dell'esecutivo Berlusconi, che anticipa di pochi giorni il giudizio *tranchant* del presidente della Ferrari sul decreto salvacalcio che, a suo dire, va nella direzione opposta a quella che dovrebbe imboccare un paese serio.



E alla fine perfino Confalonieri...

L'ultimo schiaffo è quello che fa più male. Perché viene dall'amico Fedele, dal compagno di tante avventure, di mille affari. Arriva il giorno dopo l'incredibile esternazione con la quale Berlusconi rivaluta il fascismo "dittatura benevola", parla del confino come di luoghi di vacanza e assolve con formula piena il Cavalier Benito, che non ha mai ucciso nessuno. Quando è troppo è troppo, deve aver pensato il prudente Confalonieri. «Il signor Berlusconi – dice dal palco della Festa nazionale dell'Unità – le battute le fa e se stesse un po' più zitto sarebbe meglio». Il presidente Mediaset gioca, sì, fuori casa. Ma non nasconde il suo imbarazzo. Prova prima a dimostrare che non è vero che l'informazione televisiva sia imbavagliata. Sostiene con tutta la convinzione di cui è capace che no, in Italia non c'è un regime. E che sarebbe sbagliato scambiare per "martiri" tutti quelli che non hanno accesso alla Tv. «Se no – aggiunge – facciamo tutti i Matteotti...». Il terreno si fa improvvisamente scivoloso: ma Fedele è abile. Schiva la trappola. Si corregge e chiosa: «So che è stato ucciso. Ho letto qualcosa di più di qualcun altro». Lo storico strappo è ormai consumato. Silvio Berlusconi è davvero al capolinea. (Raffaella Cascioli)



LA DELUSIONE DEI VESCOVI ITALIANI

Guerra in Iraq, immigrazione, leggi ad personam. E troppe promesse elettorali non mantenute



I primo ottocento giorni del governo Berlusconi hanno visto logorarsi un altro dei cardinali sui quali il Cavaliere aveva poggiato la sua ascesa: il rapporto privilegiato con la gerarchia italiana.

Fondato su interessi concreti: sopra a tutto le garanzie e i finanziamenti per la scuola cattolica e le politiche di sostegno e alla famiglia. In cambio delle promesse elettorali su questi punti la strategia post-democristiana del cardinal Ruini si è svolta tra una formale equidistanza tra i due schieramenti e un sostanziale e sotterraneo appoggio al centrodestra. Più a Berlusconi che ai centristi dell'Udc, perché dopo la

fine della Dc i vertici della Cei hanno manifestato chiaramente l'intenzione di "farsi" parte politica. Di agire in prima persona, senza "mediatori". Per questo la gerarchia ha preferito avere come interlocutore direttamente Berlusconi. Questo rapporto si è lentamente consumato. Per diversi motivi. La "crisi" più evidente è avvenuta sul tema della guerra in Iraq. All'iniziale prudenza, il presidente della Cei ha fatto seguire prese di posizioni sempre più esplicite nel dire no alla guerra e nel criticare la linea adottata dal governo italiano. Non poteva essere altrimenti, dopo che Giovanni Paolo II era diventato il punto di riferimento non solo morale, ma politico, di quanti non si riconoscevano nell'unilateralismo americano. Senza considerare la straordinaria mobilitazione della base cattolica, compattamente schierata contro la guerra.

Ma non c'è solo l'Iraq. Anche la legge Bossi-Fini ha allontanato la Chiesa italiana dal governo. E anche su questo punto il cardinale ha dovuto tenere conto delle posizioni del mondo cattolico di base e delle critiche che alla legge sull'immigrazione sono venute dalla maggioranza dei vescovi italiani. Anche la mancata soluzione del conflitto d'interessi e le leggi ad personam hanno contribuito a raffreddare il *feeling* tra il mondo cattolico e Berlusconi, così come – su un altro versante – l'insistenza del premier per un ingresso nella Ue di un paese islamico come la Turchia ha suscitato nella gerarchia più di una preoccupazione. Ma sono state soprattutto le ultime mosse del premier, con le ripetute aggressioni alla magistratura e i continui strappi istituzionali, ad inquietare i vescovi italiani. Che non a caso hanno cominciato a esplorare altri canali politici. Per preparare il dopo Berlusconi.

Prodi, quando riabilitazione Stalin?

■ Alla luce della sconcertante rivisitazione storica della figura di Mussolini da parte del premier, il presidente della Commissione europea, Romano Prodi ha commentato: «Mi pongo il problema di che cosa succederà quando Berlusconi legittimerà Stalin e lo stalinismo. Allora sarà un bel problema per il centrosinistra».

Giachetti informa comunità ebraica

■ Il parlamentare della Margherita, Roberto Giachetti, ha inviato al direttore della Anti-Defamation League, Abraham Foxman, e ad altre comunità ebraiche un dossier con le dichiarazioni del premier italiano sul fascismo. Il prossimo 23 settembre alcune associazioni ebraiche organizzeranno per Berlusconi una serata d'onore a New York.

Fassino commemora Matteotti

■ Ponendo una corona di fiori al monumento di Giacomo Matteotti, vittima del fascismo, il segretario Ds, Piero Fassino, ha commentato le dichiarazioni di Berlusconi: «Sarebbe bene che il presidente del consiglio archiviasse questa vicenda e cercasse dio farla dimenticare perchè è una brutta pagina della politica italiana».

Veltroni: nega una verità storica

■ Intervenendo sulla polemica innescata dalle parole del premier sul fascismo, il sindaco di Roma, Valter Veltroni, ha ricordato come quello era un regime «feroce» che impediva agli italiani di leggere e pensare imprigionando gli oppositori. Per Veltroni le parole del premier «negano una verità storica».

DAL SOGNO ALL'INCUBO

I quotidiani stranieri aggiungono un altro aneddoto alla serie di gaffe del presidente del consiglio

Il passo falso di Herr Berlusconi

La stampa estera raccoglie con distacco e una certa ironia l'apologia di Benito Mussolini espressa dal presidente del consiglio Silvio Berlusconi nel corso della seconda parte dell'intervista pubblicata dal settimanale *The Spectator*, così come le reazioni dei politici italiani, tra un'opposizione scandalizzata o «infuriata» e l'imbarazzo sempre più difficile da nascondere dei suoi alleati. Molti sono i quotidiani che riportano le parole di Amos Luzzatto, presidente dell'Unione delle comunità ebraiche italiane, così come l'opinione degli storici Dennis Mack Smith e Richard Bosworth, che del Duce ricordano il contributo allo sterminio.

La stampa internazionale definisce perlopiù come «furiose» le reazioni alla pubblicazione della seconda parte dell'intervista di *The Spectator* a Silvio Berlusconi, improntata alla difesa di Benito Mussolini.

Il servizio pubblicato in seconda pagina dal *Guardian* («Mussolini non era così male, dice Berlusconi») sulla «straordinaria gaffe» del presidente del consiglio pone l'accento sull'imbarazzo degli alleati del premier prima ancora che sulle reazioni dell'opposizione. «Le parole di Berlusconi, pronunciate da un premier che ha fatto grande affidamento sul sostegno della destra radicale, la «post-fascista» Alleanza Nazionale, hanno toccato un nervo particolarmente sensibile in una nazione la cui democrazia del dopoguerra è stata costruita sul consenso antifascista. Sollevando per la prima volta dal suo ritorno al governo due anni fa il tema di quanto a lungo i suoi alleati moderati possano permettersi di sostenerlo senza perdere la propria credibilità».

E dopo aver dato voce a un incredulo Giorgio La Malfa, leader del partito repubblicano – «Non voglio crederci (...)» – riporta le dichiarazioni di Luca Volonté, capogruppo parlamentare Udc, che si lancia in una disperata difesa del valore dell'antifascismo come elemento d'unità. Il *Guardian* passa inoltre in rassegna le ultime polemiche scatenate dall'approccio «politicamente scorretto» di Berlusconi, dai giudici «mentalmente disturbati» alle offese rivolte all'eurodeputato tedesco Shultz. Viene inoltre riportata l'opinione dello storico Dennis Mack Smith, biografo del «Duce», per ricordare come, in effetti, Mussolini «non avesse assolutamente alcun problema a far uccidere la gente».

Anche l'*Independent* (che in apertura della pagi-

na di notizie europee, titola «Berlusconi scatena proteste con la sua difesa di Mussolini») riporta il commento di Amos Luzzatto, presidente dell'Unione delle comunità ebraiche italiane, intervistato dall'Agi. «Il regime fascista non ha eretto campi di sterminio, ma ha certamente contribuito alla loro creazione», e propone l'opinione di un altro biografo di Mussolini, Richard Bosworth, che ricorda come «almeno un milione di persone morirono a causa della sua politica durante i suoi vent'anni al potere». E per rinforzare la chiave storica del pezzo, aggiunge una scheda con alcuni fatti salienti.

L'articolo del *Times* («La rabbia per la difesa del Duce da parte di Berlusconi») presenta la questione della difesa di Mussolini da parte di Berlusconi nella prima pagina della sezione esteri, ma dedica al tema non più di una manciata di righe, senza addentrarsi in troppi commenti. Come il *Guardian* e l'*Independent*, anche il *Times* riporta le parole di Luzzatto. E la difesa in *extremis* di Berlusconi da parte del suo portavoce Sandro Bondi.

Ciò che resta una «gaffe» per il *Guardian* e l'*Independent* diventa la «risposta storicamente falsa del premier» per il *Frankfurter Rundschau*, che procede nell'articolo dal titolo «Berlusconi difende il dittatore Mussolini» dando spazio ai commenti di Piero Fassino e al «sarcasmo» di Fabio Mussi. E un «faux pas» per il *Tagesspiegel*, che studia le reazioni dei quotidiani italiani: «Con la difesa del dittatore fascista Benito Mussolini, la serie di faux pas del presidente del consiglio italiano ha raggiunto un nuovo apice. Persino i suoi alleati di governo trovano difficile difenderlo». L'articolo del *Tagesspiegel* («Ci mancava Mussoli-



I siti internet di alcuni dei principali giornali stranieri

ni») prende le mosse dall'apertura del quotidiano romano *Il Tempo*, che, osserva, pur essendo un quotidiano «amico» di Berlusconi titola in prima pagina «con tono già rassegnato», «Ci mancava Mussolini brav'uomo».

La *Vanguardia*, quotidiano spagnolo, dà più spazio all'autodifesa di Berlusconi («Berlusconi relativizza la dittatura di Mussolini»), che, come in altre occasioni, si trasforma in un'accusa. Rivolta, naturalmente, alla sinistra, che strumentalizzerebbe una chiacchierata informale, presentandolo come un nostalgico del fascismo. *El Pais* si affida invece ad un'analisi della *Reuters* per un pezzo dal titolo «Berlusconi: «Mussolini non ammazzò nessuno, inviò la gente in vacanza».

Liberation chiude le pagine dedicate al «mondo» con un fogliettone dal titolo «Silvio Berlusconi rivede il suo fascismo», in cui si riprende il filo delle più recenti polemiche scatenate dal presidente del consiglio: «Dopo aver trattato (...) l'eurodeputato tedesco Martin

Shulz come un «kapo» da lager nazista, Silvio Berlusconi si è nuovamente avventurato sull'assai scivoloso terreno dello storico». Si ricordano le osservazioni sulla «differenza antropologica» dei giudici.

Le Monde dedica ancor meno risalto alla notizia. «Mussolini non ha ucciso nessuno, secondo Berlusconi» è il titolo di una colonnina in un'ultima pagina, che in chiusura ricorda come, secondo Bosworth, sia stato 1 milione il bilancio delle vittime del regime di Mussolini. Ma il quotidiano francese si prepara a pubblicare, la prossima settimana, un numero speciale sulla situazione italiana.

Il *New York Times* prende in prestito l'analisi dell'*Associated Press*, con un articolo dal titolo «Ancora una volta le parole di Berlusconi sollevano rabbia». Si citano Luzzatto e Mack Smith. Anche il sito della *Cnn* (www.cnn.com) dà particolare rilievo all'intervista di Luzzatto, ricordando come quasi settemila ebrei siano stati deportati dall'Italia durante l'occupazione tedesca, dei quali 5,910 furono uccisi.

Stretta della destra sull'informazione. Da Rai a Mediaset, striscia la censura

Accendi sul tg della sera, e cerchi di farti un'idea di quello che succede nel mondo. Un macabro rito che accomuna sette giorni su sette venti milioni di italiani, milione più milione meno, divisi tra Rai e Mediaset, Tg1 e Tg5 in testa. L'Italia intera è lì per sapere da Pionati (proverbiali ormai i suoi *impastoni*) se domani potrà riscuotere la pensione o se invece dovrà andare al catasto per condonare la veranda abusiva. Gli italiani non leggono i giornali. Tutto quello che fuoriesce dal piccolo schermo è oro colato, è attraverso la tv che si controlla e si indottrina il paese. Una responsabilità, ma anche un potere, enormi. Il primo a capirlo è stato il nostro presidente del consiglio. Grazie al suo impero mediatico, fatto di tv ma anche di giornali, libri, sale cinematografiche e molto altro, ha prima vinto le elezioni e poi, una volta salito al governo, ha messo le mani sul resto.

Sono trascorsi due anni e mezzo e i tempi sono maturi per raccogliere i frutti. È arrivato il momento della stretta finale. Ieri Berlusconi ha attaccato di nuovo, durante una conferenza stampa a palazzo Chigi, i giornali «comunisti» che avrebbero travisato la sua infelice sortita su Mussolini (visibile l'imbarazzo del ministro Moratti, seduta lì accanto). Ma a preoccupare non sono tanto gli sfoghi umorali del premier (ci si abitua davvero a tutto) quanto la strategia sotterranea del governo per arrivare al controllo totale dei mezzi d'infor-

mazione, per nascondere, travisare, non far sapere. Un lavoro strisciante che non sempre i fruitori dei media percepiscono. L'intervista del premier allo *Spectator*, ad esempio, è comparsa giovedì sera nel Tg1, il principale tg del paese, soltanto dopo 20 minuti e con un pezzo del solito Pionati intento a giustificare, smorzare, minimizzare le imbarazzanti esternazioni di Berlusconi. Più spazio al senatore forzista Schifani che alle opposizioni e chiusura del servizio affidata come di *routine* a un esponente di centrodestra, in questo caso La Russa, il quale con una «originale chiave di lettura», dice Pionati, non se la prende con il suo leader, ma con i giornalisti che fanno «domande sbalate».

Stessa scaletta al Tg2. Prima si parla dell'universo mondo e poi arriva la cloroformizzata cronaca del terremoto politico scatenato da Berlusconi, affidata alla pacata Daniela Calastri che per ultimo, come sempre, fa parlare il fido Schifani. Unico tg che ha il «coraggio» di aprire con la notizia del giorno è il Tg3. Passando a Mediaset, risolti ormai i problemi (economici) con Silvio jr e dopo aver visto confermata la sua direzione almeno fino alle prossime elezioni, Enrico Mentana ha sposato la tecnica del *low profile*. Il pezzo della sera su Berlusconi e Mussolini è asettico, abbastanza equilibrato, dà il «giusto» spazio alla replica del premier-editore che chiude il servizio. In-

somma, non leva e non mette. Il Tg5 ormai apre quasi sempre con gli esteri, tanto che il discorso di Ciampi l'8 settembre scorso è finito settimo in scaletta, dopo il pezzo sui pitbull. Poca cronaca ultimamente a Mediaset, Telekom Serbia a parte: è sempre pronto, Mentana come Fede, a rilanciare la campagna anti-Prodi portata avanti con caparbietà dai colleghi del *Giornale*.

Tornando alla Rai, abbiamo già scritto del piano di Cattaneo per riorganizzare la struttura dell'azienda. Riassumendo: i direttori di rete, come avviene a Mediaset, non avranno più potere decisionale sul palinsesto che verrà invece controllato direttamente dal direttore generale assieme ai suoi fedelissimi. Un piano che vuole colpire innanzitutto Raitre e il primo sgarbo autunnale è già arrivato. Succi e Floris si erano infatti accordati per cominciare la stagione insieme a novembre, ma il primo ha voluto bruciare la concorrenza sul tempo con una puntata speciale di *Excalibur* che non avrebbe dovuto occuparsi di attualità. E infatti si è parlato di Telekom Serbia, ospite d'onore il direttore del *Giornale* Maurizio Belpietro. Sembra che Cattaneo voglia sbarazzarsi anche dell'Osservatorio di Pavia, l'istituto che pubblica periodicamente le imbarazzanti statistiche sulla presenza dei politici nei tg e nei programmi Rai. Crespi avrà già preparato il preventivo? (Ninfa Colasanto)

L'anomalia italiana che contagia l'Europa

GIUSEPPE GIULIETTI

Caro direttore, in primo luogo vorrei ringraziare te, la direzione e tutta la redazione per la sensibilità, la passione e la professionalità con le quali, ogni giorno, seguite tutte le questioni collegate al grande tema della libertà dell'informazione in Italia e in Europa.

Nei giorni scorsi, in modo tanto drammatico quanto efficace, Romano Prodi ha richiamato l'attenzione collettiva sui rischi che una inedita concentrazione tra politica, affari e media possa diventare una formidabile arma contro le opposizioni e addirittura contro singoli cittadini. Questo stato di cose non è più tollerabile e rischia di inquinare anche il corretto funzionamento delle istituzioni e persino le libere competizioni elettorali.

Per queste ragioni le opposizioni tutte, unite e solidali, stanno conducendo una limpida battaglia contro il lodo Gasparri, una sorta di Cirianni dell'informazione. Questo impegno deve assumere i caratteri di una grande questione democratica italiana ed europea. Non casualmente, nei giorni scorsi, l'europarlamento ha votato una risoluzione che «sanziona» l'anomalia italiana nel campo dei

media e l'abnorme concentrazione di mezzi e di risorse economiche nelle mani del presidente del consiglio. Quella risoluzione, fortemente voluta dagli europarlamentari italiani, ha registrato la positiva convergenza dei gruppi liberali, socialisti, verdi, comunisti ed anche di alcuni rappresentanti del gruppo popolare. A loro si è aggiunto Mario Segni, eletto nella lista di Alleanza nazionale, che da tempo è impegnato in una rigorosa battaglia per denunciare i guasti provocati dal conflitto di interessi.

Questa positiva convergenza non è stata casuale e non deve andare dispersa. Penso sia giunto il momento di promuovere una iniziativa comune, magari a Strasburgo. L'anomalia italiana può contagiare l'Europa. I segnali non mancano. Non manca, tuttavia, anche una crescente volontà di definire regole comuni in materia di conflitto d'interesse, di libertà dei media, di tutela del pluralismo culturale, sociale, industriale. La stessa Costituzione europea dovrebbe procedere, ad individuare su questi temi, una formula più stringente e più coraggiosa. Sono convinto che, su questo terreno, sia possibile una grande iniziativa comune, che parta dall'Italia, ma che non si chiuda dentro i nostri confini. Vogliamo provarci?



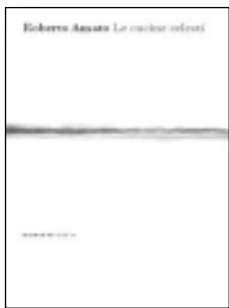
Storia economica
Il gioco e il peccato, Giovanni Ceccarelli (il Mulino). “Sale bingo”, polizze assicurative. Così nel Medioevo teologi e giuristi discutevano sui rapporti tra economia e rischio.



Politica
Basso impero (Feltrinelli). Nuovo, durissimo j'accuse di Giorgio Bocca al disegno di controllo economico e militare della superpotenza globale di Bush.



Film
Il ritorno, del regista russo Andrej Zvjagintsev, ha vinto il Leone d'oro alla 60. Mostra di Venezia. La natura del nord della Russia, il fascino di una lunga poesia e lo stile tarkoskiano.



Poesia
Le cucine celesti (Edizioni Diabasis). I versi di Roberto Amato, poeta e calzolaio viareggino, hanno vinto la sezione poesia del premio Viareggio-Répacì.

Il Cavaliere e la storia all'acqua di rose

ALCEO RIOSA

L'ineffabile presidente del consiglio ha infilato un'altra delle sue perle intellettuali, che suona come una traduzione in termini “di quel che pensa la gente” del cosiddetto negazionismo (non revisionismo) storico. Secondo quanto riportava la *Voce di Rimini* e l'inglese *Spectator*, i giornali che hanno ospitato l'intervista rilasciata dal cavaliere in cui i giudici erano equiparati ai matti, il medesimo ha avuto modo di dar fondo alla sua già proverbiale assenza di pudicizia sentenziando che «Mussolini non ha mai ammazzato nessuno, Mussolini mandava la gente in vacanza al confino». Proprio così; sicché non solo con queste parole Berlusconi ha voluto distinguere Mussolini da Saddam, che genericamente ci può stare se si parla di fronte ad un bicchiere di vino, ma dimostrare che quella di Mussolini era una dittatura “benigna”. Altro che De Felice, il quale con tutti i crismi dello storico ben documentato, ha impiegato una vita intera per offrire del “Duce” un'immagine meno demoniaca e più sfumata, ma non per questo all'acqua di rose, rispetto a quella fiorita nel fuoco del dibattito politico tra nostalgici del fascismo e antifascismo militante.

Non è la prima volta che Berlusconi si introduce con sicurezza in ambiti che non fanno per lui; ma ora travalica ogni misura ed i fatti non solo vengono da lui diversamente interpretati, ma addirittura negati. Come se non esistessero i documenti. Ma cosa ne fa dei documenti chi fa strame di quelli giudiziari? Nella sua monumentale biografia di Mussolini, l'illustre storico reatino aveva “assolto” il capo del fascismo dalla responsabilità di aver ordinato personalmente l'eliminazione del deputato socialista Matteotti, ma non dal fatto di avervi avuto una pesante responsabilità politica e morale, che peraltro fu Mussolini medesimo a riconoscere nel famoso discorso del 3 gennaio 1925, che inaugurò la creazione dello Stato totalitario in Italia: «Io assumo, io solo la responsabilità politica, morale, storica di tutto quanto è avvenuto».

E prima ancora c'erano state le vittime per ordine diretto del capo fascista antemarcia, quando le “spedizioni punitive” squadriste imperversarono per mesi e mesi nelle campagne della Padania contro un movimento dei lavoratori ormai agonizzante.

Strana concezione della vacanza, ma non solo di questa, ha inoltre il nostro presidente del consiglio, se per lui il mite clima mediterraneo delle isole di Ventotene e Ponza bastava a compensare l'insopportabile assenza di libertà, l'isolamento dalle famiglie, l'inerzia a cui erano costretti gli antifascisti condannati dal tribunale speciale (se non ha sentito parlare, Eccellenza, di questo nobile organo giudiziario, se ne informi, chissà che non le venga qualche idea per le prossime riforme istituzionali). Senza dimenticare che uno di questi antifascisti dalla vacanza nel mite clima delle isole non trasse alcun vantaggio, visto che l'abbandono medico in cui fu lasciato per disegno premeditato di Mussolini, gli costò la vita. Si chiamava Antonio Gramsci. Urinezia, cavaliere? Dal suo punto di vista certamente. Urinezia sarebbe anche per noi, se lei fosse davvero uno della «gente» alla quale si picca di dare voce e che non può far danno se non a se stessa: lo ascolteremmo con lo stesso fastidio che ci procura il ronzio di una mosca e poi per inveterato spirito pedagogico gli consiglieremmo qualche buona (documentata) lettura storica.

Ma lei, non per merito nostro, è capo del governo. E qualcuno del suo governo o dei suoi accoliti ha avuto qualche tempo fa la non proprio felice idea di proporre la costituzione di una commissione di saggi (?) incaricati della revisione dei libri di storia. Non era stato ancora chiarito con quali criteri. Adesso lei ce li ha enunciati e noi ne siamo davvero spaventati.

Me ne viene in mente un'altra: come d'ora in poi lei presidente del consiglio la metterà con il suo richiamo (che da tempo ci propina secondo la logica commerciale del due per tre) al talento, all'apparenza cercava di aiutarlo, in realtà tentava di cancellarlo. Il caso di Vincent e Theo, documentato in scioccanti lettere pubblicate in Italia da Guanda resta a testimoniare questa diatriba terribile fra il saggio e morigerato commerciante che palesemente si prodiga per lo spiantato fratello artista, mentre inconsciamente, cerca di farlo fuori, facendolo sentire in tutto e per



Roma città allo sbando: 1943-1944

Il nuovo libro di Robert Katz, “Roma città aperta”, prosecuzione e approfondimento di “Morte a Roma”, è un affresco a tutto campo della vita della capitale, ipocritamente dichiarata zona demilitarizzata. Al contrario, dopo l'armistizio dell'8 settembre, la città diventò terreno e obiettivo di scontro su tutti i fronti: militare, politico e diplomatico. Gli spunti offerti dall'autore sono tanti e frutto delle ricerche svolte negli archivi della Cia e del Vaticano.

ETTORE MARIA COLOMBO

Ci sono i “cattivi”, anche se ritratti in tutta la loro complessità, come il tenente colonnello Herbert Kappler, capo della Gestapo di Roma, il colonnello Eugen Dollmann, ufficiale di collegamento tra la più alta gerarchia nazista (da Himmler a Wolff, comandante delle Ss), il regime fascista e il Vaticano. Come il capitano Erich Priebke, comandante in seconda di Kappler, condannato sessant'anni dopo («crimini contro l'umanità») per la strage delle fosse Ardeatine. Poi ci sono i “buoni”, anche se ancora oggi non per tutti furono tali, da Rosario detto “Sa-

sà” Bentivegna a sua moglie Carla Capponi, a Mario Fiorentini, i gappisti che compirono l'attentato di via Rasella. Poi ancora ci sono i forse meno volenterosi ma non meno carnefici alleati ai nazisti, i fascisti, loro complici nelle torture e nella strage, che cercarono poi inutilmente di salvarsi dall'ira popolare e dalla giustizia militare (come invece riuscì, molti anni dopo, a Kappler) dal questore di Roma Pietro Caruso al torturatore Pietro Koch, capo dell'omonima, famigerata, banda. Infine, ci sono quelli della “zona grigia”, dai diplomatici tedeschi ai cardinali e monsignori vaticani (fino allo stesso papa Pio XII), dai nobili romani filomonarchici e tiepidamente antifascisti ai liberali, antifascisti veri. Infine ancora, ma sullo sfondo, ci sono gli alleati, dai grandi generali comandanti delle forze allea-

te e della V armata (Alexander, Clark e molti altri) alle spie dell'Oss (il servizio segreto statunitense) a Roma, il più famoso dei quali fu Peter Tompkins. Sono questi alcuni dei principali protagonisti del nuovo libro dello scrittore Robert Katz che l'autore, forse proprio per il suo passato di sceneggiatore (*Cassandra crossing*, *Rappresaglia*, *Il caso Moro*), pone all'inizio del suo nuovo libro, *Roma città aperta* (settembre 1943 – giugno 1944), appena uscito per il Saggiatore, come se si trattasse, appunto, dei protagonisti di un possibile film. Ma nel libro – ideale e concreta prosecuzione e allargamento di prospettiva, nonché analisi e proposta di nuovi documenti in tema, del migliore scritto sull'attentato di via Rasella e la strage delle Fosse Ardeatine, *Morte a Roma*, uscito per la prima volta nel 1967 – c'è

La creazione ansiosa da Picasso a Bacon

Un'indagine acuta fra creatività e follia. Fra i più grandi della storia dell'arte dell'Ottocento e Novecento, da Van Gogh a Cézanne. È proprio vero che il binomio malattia genialità sia così inscindibile? Che la creazione sia davvero e per forza legata a un destino di autodistruzione, di suicidio, di follia? O non è piuttosto che alcuni grandi sono riusciti coraggiosamente, strenuamente, ad esprimere la loro arte, nonostante la follia, facendola in barba quella malattia che li attanagliava dall'interno, conseguenza di rapporti distruttivi, di ferite ricevute da chi, freddo e cordiale magari intuiva il talento, all'apparenza cercava di aiutarlo, in realtà tentava di cancellarlo. Il caso di Vincent e Theo, documentato in scioccanti lettere pubblicate in Italia da Guanda resta a testimoniare questa diatriba terribile fra il saggio e morigerato commerciante che palesemente si prodiga per lo spiantato fratello artista, mentre inconsciamente, cerca di farlo fuori, facendolo sentire in tutto e per

tutto un incapace, un fallito sul piano sociale. E vero è che Vincent Van Gogh in vita non vendette quasi nessuna delle sue opere. Il successo di critica e commerciale sarebbe venuto parecchio dopo. E a partire della sua vicenda di genio ghermito dalla distruzione della follia solleva importanti interrogativi la mostra *La creazione ansiosa da Picasso a Bacon*, da oggi all'11 gennaio in Palazzo Forti a Verona. Una rassegna che squaderna più di duecento opere di artisti che hanno scritto pagine importanti della storia dell'arte del Novecento, declinati nel gioco un po' logoro degli “ismi”, dal simbolismo, all'espressionismo, dalla Secessione di Vienna al Dada berlinese, alla Metafisica italiana, dal Surrealismo francese, per arrivare all'informale, dalla figurazione, alla body art, al post modernismo. Passando in uno stesso raggio di stanze dai tempestosi paesaggi cimiteriali di Arnold Böcklin, alle contorsioni di Egon Schiele, alle astrazioni grevi di sfere metalliche di Magritte, fino alle figure sfigurate di Franco Bacon alle violenze di Orlan che mostra a vista le modificazioni del proprio corpo su un tavolo chirurgico fino ad arrivare al post modernismo di Vanessa Beecroft, fatto di figure femminili seriali, anoressiche, malate di standard di giornali patinati.

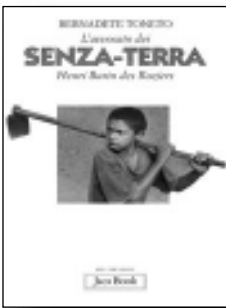
Una galoppata attraverso tre secoli, dall'Ottocento, al Novecento, al Duemila; una ricognizione poderosa, perché forse la questione di riuscire a ribaltare questo vecchio e usurato binomio, genio e follia, va ben oltre la questione in senso stretto dell'arte.

(Simona Maggiorelli)

Le meraviglie di Mirò ad Ancona

Meraviglie in mostra alla Mole Vanvitelliana di Ancona. Meraviglie firmate Joan Mirò. Si entra in un giardino delle meraviglie, sottile metafora che cela la visione della vita dell'artista catalano: un'oasi verde dai mille fiori e piante da coltivare amorevolmente, per poi farsi accarezzare da quelle bellezze della natura. E abbandonarsi, finalmente, al sogno. Al sogno dell'arte, fermato in Mirò. *Le meraviglie* – titola così la rassegna d'orica, curata da Achille Bonito Oliva, Orietta Berlanda e Vincenzo Sanfo e visitabile fino al prossimo 5 ottobre (catalogo Silvana Editoriale) –, che presenta quattro serie complete di litografie e acquaforti ritoccate a mano che vanno dal 1928 agli anni

Settanta, poi riversate su carta e altri materiali nel ventennio 1960-1981. C'è tutto Mirò con la sua cifra distintiva: il segno fantastico, l'astrattismo gioioso, la cromia solare, il ben noto universo magico e colorato, qui attraversato dalla poesia. Con tanto di suggestioni oniriche. Ed ecco la formula alchimica di Ubu Roi, protagonista della sezione di apertura, 13 litografie ispirate al capolavoro di Alfred Jarry. È un Mirò ancora surrealista che ammalia con i suoi giochi di segno, di forma, di fosforescenza del colore. L'itinerario prosegue con il fantastico de *Les Pénalités de l'Enfer ou les Nouvelles-Hébrides*, 25 litografie eponime dell'opera del poeta Robert Desnos, immagini ora astratte, ora animalesche. Quindi, le *Maravillas con variaciones acrósticas en el jardín de Mirò*, omaggio all'opera di Rafael Alberti: un trionfo della fantasia, fascinoso mix di graffiti preistorici e geroglifici. La superba sintesi tra astrattismo geometrico e cromatismo lirico de *Le Marteau sans maître* segna, invece, il tragico ritorno «all'esperienza allucinante dell'uomo legata al Male» (è guerra: Guernica). Il gioco si riduce, il fondo bianco del foglio diventa esso stesso colore, tagliato dal segno nero, agghiacciante metafora di un incubo piegato alla cecità umana, alla sua distruzione. Infine, Mirò riproduce Mirò nelle 18



Cristianesimo
L'avvocato dei senza terra di Bernadette Toneto (Jaca Book). La storia di uno dei primi difensori dei *sans papier*, che si trasferisce in Brasile e si mette dalla parte dei contadini.



Rivista
Millevencento
Il numero di settembre del mensile di storia contemporanea un primo piano sull'8 settembre e su chi era davvero Badoglio.



Sito
<http://news.google.it/>
Il nuovo giornale on line del famoso motore di ricerca, compilato da algoritmi computerizzati senza alcun intervento umano.



Disco
Pierre Boulez e la Cleveland Orchestra suonano *Roméo et Juliette* e *Le nuits d'été* in omaggio a Hector Berlioz a due secoli dalla nascita. Cd doppio Deutsche Grammophon.

molto di più che la riproposizione di una storia che, anche grazie al lavoro di Katz, è stata scandagliata in tutti i suoi aspetti. C'è infatti soprattutto, nel libro, la vita di una città, Roma, ipocritamente dichiarata "aperta" dai nazisti su pressione del papa e violata anche dagli Alleati con il bombardamento di San Lorenzo. E c'è la vita quotidiana dei suoi abitanti, dal popolino romano alla nobiltà nera, da profittatori e faccendieri agli eroi della Resistenza fino ai protagonisti più tragici della storia di quei mesi, gli ebrei. Mesi drammatici e densi di avvenimenti che hanno segnato per sempre la storia della Capitale, quelli compresi tra la fine del '43 e la metà del '44, popolati di eventi significativi e figure simbolo. Dalla resistenza di civili e militari italiani a Porta san Paolo al rastrellamento e alla deportazione degli ebrei del 16 ottobre '43, il libro entra nel vissuto reale e terribile della città intrecciando le vite e i caratteri degli abitanti ai protagonisti della grande Storia, descrivendone paure e ambizioni, speranze ed emozioni, trame e amori. Entrando in *medias res* delle tesi del libro, oltre a fornire un affresco sulla storia di Roma in quei mesi (di altro taglio ma altrettanto spessore è la ricostruzione della memoria popolare seguita all'attentato e all'eccidio contenuta in *L'ordine è già stato eseguito* dello storico Alessandro Portelli), Katz mette dei punti definitivi sugli attori e le forze che si muovono, con Roma sullo sfondo, in quei terribili mesi. Il "silenzio" di Pio XII, desideroso oltre ogni premura di salvaguardare la Città Eterna, che non interviene alla razzia del ghetto né alle Fosse Ardeatine, nemmeno "dopo", sottolinea Katz, che con gli eredi di papa Pacelli ha combattuto una lunga guerra di processi per diffamazione, quando avrebbe potuto dire parole alte e di condanna dell'eccidio (*l'Osservatore romano* condannò solo l'attentato di via Rasella). Pio XII voleva non solo preservare la sua missione universalistica, ma sostiene Katz già vede il nuovo nemico da combattere e quasi più del nazismo teme il dilagare del comunismo in Occidente. «Ciò non toglie, sottolinea Katz a Europa, che decine di monsignori, diplomatici, semplici preti protessero, salvarono migliaia di ebrei». E se francamente sconcertanti sono i documenti portati ad avvalorare la tesi che il Vaticano conoscesse, almeno con qualche ora di anticipo, il profilarsi di una rappresaglia terribile, «che non ha precedenti nell'occupazione dell'Europa occidentale», in *Roma città aperta* nuova luce viene gettata anche su pagine, sinora ignote, che implicano e rimettono in discussione ambiguità e "doppiogiochismi" di molti altri attori presenti allora sulla scena. I servizi segreti americani, ad esempio, l'Oss, "l'antenato" della Cia, diviso tra chi si appoggiava a vecchi professionisti dello spionaggio compromessi col fascismo e tra chi si appoggiava alla Resistenza, come ad esempio l'agente Peter Thompkins, che - d'intesa con i gruppi antifascisti romani - svelò i piani tedeschi mentre le truppe angloamericane erano ferme ad Anzio dopo il fallimentare sbarco. Gli spunti offerti dalla narrazione

di Katz sono tanti e tutti figli di un lavoro lungo e meticoloso svolto negli archivi della Cia e del Vaticano come nella raccolta delle testimonianze dirette dei protagonisti di allora che l'autore conduce ormai da decenni e che lo ha portato persino a "cambiare vita", fino a trasferirsi in Italia.

Oggi vive in Toscana con la famiglia, ma a Roma viene spesso non fosse che per ritrovare i luoghi e i protagonisti che racconta. Lo ha fatto, in occasione della presentazione del libro, anche all'ex prigioniero (oggi Museo) di via Tasso e in Campidoglio, dove ha riabbracciato non senza commozione quelli che ormai sono "i suoi amici", «partigiani, alcuni comunisti altri no, che lottavano per la libertà ed hanno restituito l'onore perduto al loro Paese», ci dice. Non a caso Katz è durissimo nel rintuzzare, documenti alla mano, ogni tentativo - solo in parte storico, il più delle volte giornalistico - che specie in anni recenti ha cercato di far pesare sulle spalle della Resistenza romana e dei Gap "comunisti" («Gap vuol dire Gruppi di azione patriottica: molti di loro non sapevano cos'era il comunismo, altri erano solo idealisti», spiega) ogni responsabilità. Katz li smonta, questi "boatos" inventati dalla storiografia dei vinti tornati vincitori, uno a uno: dal fantomatico e mai pronunciato appello ai partigiani perché si consegnassero in cambio delle vittime destinate alle Fosse Ardeatine alla fotografia della testa mozzata di un bambino «ucciso per sbaglio a via Rasella» («Conosco quella via palmo a palmo: il marciapiede non c'era»).

Merita una citazione anche la presunta "rivalutazione" revisionista che Katz farebbe della figura di Kappler: secondo alcuni articoli già usciti per l'autore «Kappler non voleva deportare gli ebrei». In realtà, ci spiega lo stesso Katz, il capo della Gestapo romana «semplicemente non li riteneva militarmente pericolosi e preferiva puntare alla deportazione di tutti i carabinieri presenti a Roma, giudicandoli del tutto inaffidabili: preferiva di più razziarli, gli ebrei». Katz comunque produce un documento inviato da Berlino a Roma dove si parla apertamente del fatto che gli ebrei della capitale dovevano essere deportati e liquidati su espresso ordine di Hitler, smentita ulteriore a chi cerca di sostenere non esistesse un piano preordinato di sterminio degli ebrei da parte del regime nazista. Resta il fatto che, a vederli "da vicino", i vari Kappler, Dollmann e Priebke, allo storico che non ha mai smesso i panni del giornalista («Il mio silenzio li imbarazzava: li costringevo a dire più del lecito») hanno lasciato dentro questo giudizio: «Erano piccoli uomini, burocrati, aguzzini che avevano per fine diventare ricchi e andare ai ricevimenti vestiti in alta uniforme e circondati da belle donne...». La "banalità del male" di Eichmann resa celebre da Hannah Arendt ha dunque colpito anche l'immaginario di Robert Katz, ma non la sua voglia civile di ricordare e separare con forza giusto e ingiusto: «Si può discutere, rivedere ma non tutto è sullo stesso piano. Non c'è alcun modo di giustificare e assolvere il nazismo e il fascismo».

Un libro di Carlo Vallauri sulla Resistenza delle forze armate La guerra giusta dei soldati italiani

Un film bellissimo, *Tutti a casa*, di Luigi Comencini, interpretato da un superbo Alberto Sordi, ha prodotto - nell'immaginario collettivo - l'idea (sbagliata) che le Forze armate italiane si erano sciolte come neve al sole nei giorni seguenti alla notizia dell'armistizio firmato in gran segreto il 3 e reso noto l'8 settembre 1943 dal re e dal governo Badoglio. Invece i soldati italiani resistettero eccome, nonostante l'abbandono di Roma da parte del re, del governo e dei vertici militari. Certo, lasciati al loro destino, privi di comandi e ordini precisi («Risponderemo agli attacchi da qualunque parte provengano» recitava il radiomessaggio del maresciallo Badoglio), molti soldati, marinai e aviatori del nostro Paese si sbandarono, fuggirono, lasciarono le divise e indossarono abiti civili: dunque, "tornarono a casa". Del resto, anni di guerra preparata male e condotta peggio, il peso asfissiante di un regime che aveva perso ogni contatto con la realtà e un'alleanza politica e militare con i tedeschi mal vissuta sui fronti albanese, greco, africano e russo ne avevano fiaccato il morale. Ciò non toglie che le Forze armate non si distinsero solo con "episodi isolati" di resistenza all'occupazione.

A fare giustizia di tale epopea, dopo decenni di storiografia che si è occupata prima solo di glorificare la Resistenza dei partigiani, poi di dividersi sulle diverse correnti e aree che la componevano e infine sulla "revisionistica" diatriba se si trattò

o no di "guerra civile" arriva oggi un importante libro di Carlo Vallauri *Soldati. Le forze armate italiane dall'armistizio alla Liberazione* (Utet, 490 pp., 24 euro). Il libro ripercorre le vicende di un piccolo esercito, motivato anche politicamente, che combatté due anni al fianco degli Alleati risalendo la penisola e liberando l'Italia. Della "nuova guerra" combattuta dai soldati italiani andrebbero ricordati moltissimi episodi, dagli orgogliosi autoaffondamenti della Marina alle rischiose operazioni in Campania, Abruzzo, Lazio e Marche, fino alla liberazione di Bologna e poi delle altre città del Nord Italia.

E pur se «coltivare la memoria - scrive Vallauri - vuol dire coltivare il suo significato, non l'episodio in sé», non si possono non ricordare gli "episodi" più famosi e insieme più tragici che segnano l'affermazione della vitalità e non certo "la morte" della Patria, come ha detto più volte il presidente della Repubblica Ciampi. Quelli che attengono alla difesa di Roma, dove civili e militari si batterono con eroismo a Porta San Paolo per testimoniare che si poteva e doveva difenderla, e quelli che scelsero con coraggio di ribellarsi ai tedeschi nell'isola di Cefalonia. I 12 mila soldati della divisione "Acqui", massacrata dai tedeschi, al di là dei tentativi di confutarne la consapevolezza della scelta, meritano, come tanti altri militari in grigioverde, gli stessi onori dei partigiani che lottarono in montagna e in città per la libertà d'Italia. E che vinsero. (em. co.)

opere grafiche a tecnica mista: paradigmatica *Godalla* del 1973, che reca l'impronta nera delle mani dell'artista. È l'impronta della sua arte «che deve - parola di Miró - fare scintille, abbagliare come la bellezza di una donna o di una poesia...».

(Laura Di Iorio)

Nei palazzi storici delle banche

Si inaugura sabato 20 settembre la seconda edizione di "Invito a Palazzo", una iniziativa che consentirà di visitare gratuitamente alcuni gioielli architettonici e artistici, per la maggior parte inaccessibili, di proprietà delle banche italiane. Promossa lo scorso anno, al suo esordio la manifestazione ha richiamato l'attenzione di oltre 2.000 visitatori e proprio grazie a questa entusiastica partecipazione di pubblico sabato prossimo verranno aperte, a Roma, le porte di sei importati palazzi storici, ricchi di arredi e preziosi oggetti d'arte. Palazzo Altieri, a Piazza del Gesù, 49, progettato dall'architetto Giovanni Antonio De' Rossi, considerato un modello dell'architettura e del gusto artistico del barocco romano; la Cappella del Monte di pietà, a Piazza del Monte di pietà, 3, ideata dall'architetto De'

Rossi, anch'essa gioiello del barocco romano; Palazzo de Carolis, in via Lata, 1, costruito dall'architetto romano Alessandro Specchi, con splendide sale coperte da soffitti affrescati che costituiscono un documento fondamentale della storia della pittura decorativa a soggetto profano del '700 romano; Palazzo Veroschi, in via del Corso, 374, risalente al Rinascimento con un loggia che rappresenta uno dei migliori esempi dell'arte naturalistica ed allegorica del '600; il Palazzo della Direzione Generale della Bnl, in Via Veneto, 119, progettato dall'architetto Marcello Piacentini e realizzato tra il 1934 e il 1937, tipico esempio di "tassello urbano", ovvero di edificio concepito come elemento urbano prima ancora che architettonico; infine, Palazzo Mancini, in via del Corso, 271, famoso per la facciata a bugne lisce disegnata dal Rainaldi e per la galleria interna con soffitto a volta scandito da cornici in stucco con stupendi affreschi. La manifestazione, patrocinata dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali sotto l'alto patronato del presidente della repubblica italiana, coinvolge oltre 100 palazzi situati in ogni parte del Paese. Rispetto alla passata edizione altre dieci città si sono aggiunte alle numerose presenti, con edifici immersi tra boschi e vigneti. I palazzi saranno aperti dalle ore 10,00 alle 18,00. Per informazioni: numero Albcam 840.706.783. (Maria Calabretta)



Tra fuoco e musica, il destino della Fenice che ora rinasce

CATERINA FALOMO

«Come l'araba Fenice, che vi sia ciascun lo dice, dove sia nessun lo sa», raccontava nel diciottesimo secolo Metastasio, nel *Demetrio* (atto II, scena III). Ma la leggenda della fenice, l'uccello grande come un aquila e dalle ali rosse e dorate, si perde nella storia dei tempi: viene citata per la prima volta in un libro dell'*Esodo* (VIII sec. a.C.), poi descritta dallo storico greco Erodoto, da Ovidio nelle *Metamorphoses*, da Tacito e via via fino a Dante in un canto dell'*Inferno*.

La storia mitologica della Fenice narra che, dopo aver vissuto per cinquecento anni, quando sentiva sopraggiungere la propria morte, era solita ritirarsi in un luogo appartato, dove costruiva un nido sulla cima di una quercia o di una palma. Lasciava che i raggi del sole la incendiasse e si lasciava consumare dalle sue stesse fiamme mentre cantava una canzone di rara bellezza. Dal cumulo di cenere emergeva poi una piccola larva, o un uovo, che i raggi solari facevano crescere rapidamente fino a trasformarla nella nuova Fenice nell'arco di tre giorni.

Un destino racchiuso nel nome. Fuoco e musica. Il fuoco che distrugge il teatro due volte e la sua rinascita per continuare a essere tempio della musica. Il primo incendio è del 13 dicembre 1836, il teatro brucia probabilmente a causa del cattivo funzionamento di una stufa: viene distrutta la sala teatrale e parte del teatro ma sono risparmiati dal fuoco l'atrio e le sale Apollinee. L'inaugurazione del nuovo teatro avviene a solo un anno di distanza. Il 29 gennaio 1996 il teatro torna a bruciare. È la storia che si ripete, i veneziani piangono per la triste sorte che affligge Venezia.

Ma la data è ormai certa, non ci sono più dubbi. Il 30 novembre prossimo il teatro sarà riconsegnato alla città e il 14 dicembre verrà ufficialmente inaugurato. L'Orchestra e il Coro del Teatro La Fenice diretti dal maestro Riccardo Muti interprete-

ranno *La consacrazione della casa* di Ludwig van Beethoven, la *Sinfonia di Salmi* di Igor Stravinskij, il *Te Deum* di Antonio Caldara e *Tre marce sinfoniche* di Richard Wagner. Alla serata ha confermato la presenza il Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi.

Il programma della settimana inaugurale, presentato a Parigi dal sindaco Paolo Costa, commissario straordinario per la ricostruzione del Teatro, comprende un concerto della Philharmonia Orchestra di Londra diretta da Christian Thielemann; mercoledì 17 con l'Orchestra e il Coro dell'Accademia Santa Cecilia di Roma e il Coro di Voci Bianche Aureliano diretti da Myung-Whun Chung; giovedì 18 con l'Orchestra e il Coro del Teatro La Fenice di Venezia diretti da Marcello Viotti; venerdì 19 sarà la volta di Elton John; per la prima volta a Venezia, i Wiener Philharmoniker, diretti da Mariss Jansons, si esibiranno sabato 20; domenica 21 chiuderà la serie degli eventi l'Orchestra Filarmonica di San Pietroburgo diretta da Yuri Temirkanov. Mentre la Stagione Lirica 2004-2005 avrà inizio nel novembre 2004 con un nuovo allestimento de *La traviata*, diretta da Lorin Maazel.

«Possiamo dire che abbiamo vinto la scommessa» spiega Marco Corsini, assessore ai lavori pubblici del Comune di Venezia, «di fronte agli occhi della città, della nazione e soprattutto del mondo intero. Ricordo tutti i problemi che abbiamo incontrato, ricordo lo scetticismo della gente, l'incredulità, le insinuazioni di tanti personaggi pubblici e privati. Ma alla fine ha premiato la forte assunzione di responsabilità da parte del sindaco che ha chiesto in prima persona di diventare commissario per la ricostruzione del Teatro, e ha premiato la forte consapevolezza da parte di tutta la sua squadra che ha studiato una strategia giusta, l'ha saputa attuare e difendere». Ma non sono state solo le forze politiche a far sì che il sogno di tanti veneziani, e non solo, potesse compiersi. Se il teatro tornerà al suo splendore, secondo la chiara volontà di ricostruirlo «com'era e dov'era», lo si de-

ve agli ingegneri, agli architetti, ai muratori, ai falegnami, agli elettricisti, agli impiantisti, ai pittori (circa 300 operai mediamente presenti nel cantiere ogni giorno nelle cinque aree in cui è stato diviso il cantiere per consentire un avanzamento parallelo dei lavori), perché, spiega Corsini «Il Teatro la Fenice non è solo un'opera pubblica, è un'opera pubblica d'arte e ciò comporta una forte presa di coscienza artistica». Tutto ciò che concerne restauri e decori, infatti, è di fondamentale importanza perché non si tratta solo di costruire un edificio qualunque, il problema è connotarlo, «perché non si può fare una copia kitsch, bisogna fare una copia che abbia una valore artistico», ribadisce Corsini.

Peccato che da fine luglio nessuno possa più entrare a vedere l'evoluzione dei lavori. Ormai i tempi sono stretti, le visite sarebbero di intralcio. Già dal 30 maggio scorso però i veneziani hanno potuto rivedere l'antico splendore della facciata originale dal campo San Fantin. Per il resto bisogna accontentarsi di seguire i lavori in corso dal sito www.ricostruzionefenice.it, appositamente creato nel febbraio 2003 per conoscere la storia del teatro, le vicende della ricostruzione e i progetti presentati. Il sito ci permette di immaginare la bellezza delle Sale Apollinee, dove i lavori sono stati completati con tanto di decorazioni dei soffitti, di allontanare quel triste ricordo del cielo che si vedeva sopra il teatro in seguito al crollo del tetto. Sono stati, infatti, coperti tutti i locali, gli orli dei palchi sono già pronti, il soffitto nella sala terrale è stato ridipinto e decorato. La struttura è quasi finita, i posti a sedere saranno 990 (con un incremento di 176 rispetto al teatro prima dell'incendio). Ora gran parte dei lavori si concentrano nell'attenzione al particolare, all'arricchimento, all'abbellimento. Non bisogna dimenticare, infine, che il progetto di ricostruzione prevede un sistema antincendio assolutamente raffinatissimo. Addirittura, sotto l'ala sud del teatro c'è una enorme vasca di raccolta dell'acqua, a servizio di tutta l'insula.

Stati di coscienza a Perinaldo

Che cosa sono gli stati di coscienza, e quali sono i mezzi per modificarli? Sono passati oltre quarant'anni da quando Elémire Zolla, nel 1962, nell'introduzione all'antologia *I mistici dell'Occidente* (prima Garzanti, ora Adelphi) osava scrivere dello "stato mistico come stato normale dell'uomo", e sono passati quasi trent'anni da quando nel 1976 l'etnologo francese George Lapassade, con il suo *Essai sur la transe* (*Saggio sulla trance*, Feltrinelli 1980) costringeva il mondo culturale anche italiano a porre attenzione ad una serie di fenomeni che, lungi dal costituire il fondo oscuro di un'umanità primitiva («nera marea di fango dell'occultismo» aveva sentenziato Sigmund Freud), si rivelavano invece delle preziose risorse vitali per l'uomo contemporaneo. Il processo di profondo rinnovamento disciplinare che ha investito tutti i campi del sapere negli ultimi anni ha fatto sì che le sopra riportate affermazioni dei due illustri studiosi appaiano oggi tutt'altro che stravaganti, ma al contrario costituiscano il presupposto di ferventi ricerche interdisciplinari dalle profonde ricadute terapeutiche. Nel nostro paese, in particolare, a partire

dal dicembre 1990 è stata fondata la Società italiana per lo studio degli stati di coscienza (Sissc), il cui presidente attuale è il noto neurofisiologo Marco Margnelli) che si propone come sede aggregativa e di diffusione delle informazioni che riguardano il vasto e multidisciplinare campo di ricerca sugli stati di coscienza: un campo le cui tematiche possono spaziare dagli stati di possessione e di trance sciamaniche alla neurofisiologia degli stati estatici dai nuovi movimenti religiosi e filosofici psichedelici alla storia del rapporto umano (tradizionale e scientifico) con i vegetali e i composti psicoattivi. La Società, oltre ad un bollettino interno, pubblica l'annuario *Altrove* (diretto da Gilberto Camilla, è appena giunto al decimo numero) grazie al quale si può verificare lo stato della ricerca su questi argomenti. Oltre alle pubblicazioni, edita dalla casa editrice Nautilus di Torino, la Sissc promuove importanti convegni, l'ultimo dei quali, intitolato *Piante, sogni e visioni*, si è svolto negli ultimi giorni di agosto a Perinaldo, centro ligure ai confini con la Francia, e ha visto la partecipazione fra gli altri dei ricercatori americani Peter Webster, Blaise Staples, Carl Ruck e dell'etnopsichiatra Piero Coppo che con lo psicologo Fulvio Gosso ha condotto un seminario di Respirazione Olotropica. Ogni ulteriore informazione è reperibile sul sito: www.ecn.org/sissc. (Antonello Colimberti)

MARCELLO PERA: SFIDA E' GLOBALIZZARE LA CONOSCENZA

«Bertrand Russel parlò in modo molto lungimirante di una competizione che esiste nella storia di tutta l'umanità tra l'intelligenza degli uomini e la loro saggezza, oggi potremo dire da un lato la scienza e la tecnologia, dall'altro la saggezza delle decisioni morali e politiche. Bertrand Russel avvertiva che se i due progressi, quello della scienza e quello della saggezza, non corrono di pari passo, creano squilibri e anche pericoli nel mondo. E' quindi importante capire cosa ci attende nel futuro dalla scienza e come utilizzarla per migliorare l'equilibrio della nostra umanità. (31 gennaio 2003)

D I X I T**PAPA: NON SOTTOVALUTARE LE CONQUISTE DELLA SCIENZA**

«Alla Chiesa non possono essere indifferenti le conquiste della scienza che è sorta e si è sviluppata nell'ambito delle influenze culturali della cristianità. Bisogna anche ricordare che la verità e la libertà sono inseparabilmente unite nella grande opera di edificazione della cultura al servizio del pieno sviluppo della persona umana». (8 agosto 2003)

LAMBERTO DINI: LA BATTAGLIA PER LA CARTA UE

«La discussione non sarà facile» per quanto riguarda l'introduzione di un esplicito riferimento alle radici religiose, soprattutto cristiane, dell'Europa. In ambito europeo ci sono coloro che sostengono che i principali valori cristiani sono valori universali che derivano anche da altre fonti. Pertanto si opporranno a dare alla religione e alla cristianità un posto privilegiato nella costituzione europea. Legittime iniziative quelle della chiesa cattolica e delle altre confessioni cristiane che hanno criticato il fatto che nella carta europea non si faccia alcun riferimento alle radici cristiane dell'Europa. (27 gennaio 2003)

Il dubbio

Il crocifisso non è una clava

ANGELO BERTANI

Il riferimento esplicito della Carta fondamentale europea alle radici cristiane del continente è uno di quei problemi per i quali è forse più importante il modo di trattarli che non la concreta decisione finale. Si potrebbe arrivare all'una o all'altra conclusione con un risultato comunque cattivo: spaccature, incomprensioni, spirito settario e di rivincita. Oppure con un consenso largo, un chiarimento reciproco, un'interpretazione positiva. Come ho già scritto, credo che sarebbe bello e positivo se si trovasse una larga volontà politica, una interpretazione storica alta e una formulazione che renda giustizia all'autentico spirito religioso, che è una grande risorsa dell'umanità nel suo insieme, e che è stata una provvidenziale stella reatrix in molti momenti decisivi per l'Europa. Ma più che delle parole mi preoccuperei della sostanza: del fatto cioè che i valori evangelici amati e per quanto possibile vissuti da una grande parte degli europei, abbiano un rilievo adeguato.

So infatti che storicamente neppure le religioni sono innocenti, e che se è necessario recitare dei *mea culpa* vuol dire che ci sono delle colpe e degli errori. Uno di questi sarebbe quello di brandire oggi il crocifisso come una clava, in segno di separazione e di crociata. Non è un caso che spesso parlino di cattolicesimo e di crocifissi personaggi dei quali non è nota né la fede né la pratica religiosa né una sensibilità evangelica, ma piuttosto un neopaganesimo idolatra del danaro o della forza o della razza. C'è differenza pressoché incompontibile tra chi parla delle radici cristiane d'Europa per dire Francesco e Benedetto; e chi invece allude a Carlo Magno, a Lepanto e alla Restaurazione. Per non dire delle vicende più vicine: dei cristiani che stavano nei lager e di quelli invece che crederettero di poter cavalcare il nazismo. E pure il colonialismo, che per l'Europa "cristiana" non è affatto una bella pagina. Dunque speriamo che non si finisca col duellare sulle streghe e l'inquisizione o sui misfatti dell'umanesimo ateo. E cogliamo l'occasione per riflettere, coltivando il dubbio piuttosto che troppe, presuntuose certezze.

Mi sento invece del tutto d'accordo con l'iniziativa presa da molti autorevoli docenti dell'Università Cattolica, che non ha avuto l'eco meritata. Conviene ancora ricordarla. I proponenti, a cominciare dai prorettori Campiglio e De Natale e da vari presidi di facoltà, suggerisce che nella futura Costituzione tra i principi fondamentali siano dichiarati il ripudio della guerra e l'impegno per il superamento degli squilibri economico-sociali mondiali. Mi sembra che sia dichiarata qui una scelta che si fonda proprio sulle migliori radici cristiane dell'Europa e al tempo stesso sulla sua miglior tradizione laica e umanistica. Le formule proposte sono le seguenti.

«L'Ue ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia tra le Nazioni, promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo. Gli interventi di politica economica, monetaria e commerciale dell'Unione perseguono l'obiettivo di eliminare gli squilibri di ogni tipo che esistono tra i diversi paesi del mondo. Identico obiettivo viene perseguito negli orientamenti espressi dall'Ue in qualsiasi organismo internazionale. L'Unione interviene affinché le risorse destinate alla cooperazione allo sviluppo dagli stati membri e dal bilancio comunitario corrispondano ai parametri indicati dalle organizzazioni internazionali».

È un testo semplice e realistico, capace di insegnare e di chiedere qualcosa di serio alle giovani generazioni.

ALBERTO ASERO

Gli scienziati, questi marziani. Chi non ha letto, in queste settimane, del Merz da 218 millimetri che, all'osservatorio di Brera presso Milano, diede vita ai marziani? Era il 1877 quando Schiaparelli annunciava qualcosa di sconcertante: aveva individuato, osservando la superficie di Marte, lunghe fenditure dal tracciato regolare, sorte di canali che parevano essere lì a causa dello spostamento di grandi masse d'acqua.

Le osservazioni continuarono e una quindicina d'anni dopo, forte di un telescopio più potente che aveva frattanto ottenuto dal governo italiano, i canali presero a solcare zone di rigogliosa vegetazione, e gli accidenti, che sarebbero parsi muti prodotti della natura, si manifestarono approntati da una civiltà evoluta per la raccolta e il drenaggio dell'acque.

La notizia fece scalpore e i marziani migrarono subito dall'Italia per conquistare il mondo. Percival Lowell non esitò a investire il proprio denaro nella realizzazione

Oggi la nostalgia dei vicini di pianeta può essere soddisfatta nelle biblioteche dei sociologi che hanno un filone nuovo di ricerca

di un grande osservatorio a Flagstaff, in Arizona, dal quale diede il tocco decisivo all'identità marziana. Per quanto già nel 1909 Eugenios Michael Antoniadi avesse dimostrato che i canali altro non erano che effetti ottici, molti scienziati non cessarono per questo di vederli e di compilare accurate mappe dei loro percorsi, nella convinzione che fossero segno di un civiltà. Non solo. Molti addirittura si ingegnarono per stabilire un contatto con gli abitanti di Marte. Come Kostantin Ziolkowsky, che eb-

be l'idea di scrivere col grano il Teorema di Pitagora sulle terre siberiane. O come Guglielmo Marconi, che pur non avendo inteso instaurare dialoghi interplanetari, si trovò coinvolto in oscure intercettazioni radio, cosa che indusse il governo americano, nel 1924, a lanciarsi all'ascolto dei segnali, trovandosi così in nove metri di pellicola impressionati da strani segnali luminosi. E così via.

I marziani non hanno lasciato l'universo che nella metà degli anni '60, quando la sonda Mariner 4 disciolse i canali in illusioni ottiche. Non ci sono marziani, ci hanno detto, salvo nella letteratura di fantascienza e nell'immaginario collettivo. E salvo, naturalmente, in quelle tracce di molecole organiche trovate nel 1996 sul meteorite e nelle presunte tracce sotterranee d'acqua individuate nel 2000.

Se mai, la nostalgia dei vicini di pianeta può essere soddisfatta nelle biblioteche dei sociologi, che difatti, da quando hanno preso a intrufolarsi nei luoghi della conoscenza scientifica, hanno trovato in abbagli tanto vistosi, duraturi, diffusi e gravidi di conseguenze uno spunto non da poco per un filone di ricerca tanto nuovo quanto dirompente che, sulla scorta della consapevolezza guadagnata nell'ultimo dopoguerra circa il ruolo della scienza nel paniere della politica, ma anche di fronte alle spinte crescenti alla responsabilizzazione sociale e alla democratizzazione del percorso scientifico, avrebbe finito con il porre in relazione, da un lato, le stesse verità scientifiche, e dall'altro, i contesti macropolitici in cui la comunità scientifica si trova ad operare e in cui i fatti scientifici prendono forma. Che non sarebbe ancora nulla di che se questo non avesse alla lunga innescato un processo di desacralizzazione della scienza

stessa nel suo complesso, che avrebbe fatto delle sagome corrucciate ed eccentriche degli scienziati cartesiani figure a un certo punto evanescenti come marziani.

Certo, l'analisi dell'incontro con i marziani resta ancora all'interno di una concezione tutto sommato canonica di cosa sia fare scienza, dato che ammette sì senza rimpianti che il percorso della scienza, ceden-

Può capitare che l'impresa scientifica diventi più costruttiva che descrittiva. O che la conoscenza si identifichi con la cultura

do talvolta al rigore della ragione cartesiana, sia qua e là punteggiato da intromissioni sociali, a patto però che non ci si mostri troppo audaci: nell'errore, e solo là, c'è lo zampino di qualche inquinante sociale.

Così, se tanti astronomi mantellati hanno visto i marziani è perché, oltretché finire vittime di un abbaglio, hanno ceduto a questa o quella pressione sociale e culturale – in buona fede, si capisce.

Ma i sociologi dovevano spingersi oltre. E se ci si concentrasse invece sul rapporto fra l'ampio consenso e la sensatezza guadagnata dall'ipotesi, magari seguendo Barnes nel legare il gruppo al consenso e questo alla garanzia di significato? E se ci si inventasse imparziali rispetto al vero e al falso scientifici, se si assumesse ad ipotesi, alla David Bloor, l'insostenibilità «di una visione del funzionamento della scienza come esente da influenze sociali»? Può capitare magari che l'impresa scientifica diventi più costruttiva che descrittiva, dice Knorr Cetina. O magari che «la Conoscenza si identifichi più con la Cultura che con l'Esperienza», avanza Bloor.

Comunque sia, due cose sembrano chiare: intanto che i dati dell'esperienza soffrono di un discreto margine di sotto-determinazione, ciò che li rende aperti ad interpretazioni e spiegazioni anche molto

distanti fra loro, sulla chiusura delle quali i fattori sociali hanno decisamente buon gioco; poi che la scienza costruita dai filosofi – quella unitaria obbiettiva razionale e atemporale alla quale ci hanno abituato per secoli – dopo essere stata associata alla smitizzazione della modernità, si è scoperta essa stessa contornata da un'aura sacrale ben poco disposta a rendere visibile il contenuto necessariamente sociale della scatola nera.

E adesso? Chi si sorprendesse a sospettare che a seguire troppo alla lettera i "canali" della ragione assoluta c'è da finire in un mare di illusioni ottiche dovrebbe rigettare tutto quanto la scienza ha avuto e avrà ancora da offrirgli? Mica detto. Perché la ragione sociale, ci dicono i sociologi, non interviene sempre e soltanto come fattore perturbante, proponendosi piuttosto anche come antidoto della sua stessa incertezza, garanzia del suo buon funzionamento. Se i marziani hanno preso vita grazie alla società umana, è sempre grazie a lei che sono spariti, un po' come capitò ai raggi N che Blondot continuò a vedere anche quando Robert Wood gli tolse di nascosto il prisma, ma che ormai avevano perduto ogni significato.

E poi, se si è ben appresa la lezione, deve valere il monito di Latour, che impone di guardarsi dalla tentazione di tornare a parlare con "lingua biforcuta", scavando un nuovo fossato tra scienza e società, salvo stavolta smantellare la seconda e non la prima: senza la società la scienza non si spiega, è vero, ma la società stessa è intrisa di scienza, e così è vero anche che la scienza spiega la società.

Ora che i marziani non ci sono più, ci sentiamo un po' più soli. Soprattutto perché avevano scelto il Bel Paese per farsi vedere, e poi perché a loro modo ci hanno insegnato qualcosa su noi stessi.

PER SEGNALARE GLI APPUNTAMENTI **AGENDA@EUROPAQUOTIDIANO.IT/** FAX **06.45401041**

13 settembre Roma

ASSEMBLEA AZIONE CATTOLICA

Prosegue l'assemblea straordinaria che si svolge fino a domenica. Oggi la votazione sulle variazioni statutarie. Domenica la chiusura.

ORE 10 - DOMUS PACIS

Assisi

I CRISTIANI E LA SOCIETÀ

Il frammento e l'insieme - I cristiani e la società italiana: nuovi fermenti sociali e progettualità politica: è il tema del convegno nazionale dei cristiano sociali che si svolge fino al 14.

Un momento di riflessione e confronto per comprendere e riconoscere le motivazioni dell'impegno politico dei credenti per dialogare con significativi interlocutori del mondo sociale, politico e religioso. "Legalità, moralità pubblica, coesione civile" di Carlo Alfredo Moro. Interventi di Giancarlo Caselli, Vannino Chiti, Marilina Intrieri, Giancarlo Lombardi, Nanni Russo. Alle ore 11 "Costruire la pace, lavorare per la giustizia". Interventi di Grazia Bellini, Giovanni Bianchi, Fabio Protasoni, Marina Sereni. Alle 15, 30 presiede Franco Chiusoli. "Il welfare del futuro: i diritti, le responsabilità, la famiglia" di Luciano Guerzoni. Interventi di Lucio Babolin, d.Vittorio Nozza, Giampiero Rasimelli, Livia Turco, Luigi Viviani. Alle 18 Il pluralismo etico: libertà, laicità, bene comune con Giorgio Tonini. Interventi di Pierluigi Castagnetti, don Battista Pansa, Anna Serafini, Luciano Violante.

Domenica dibattito "Coscienza

Bologna

OGM

I verdi organizzano il convegno *Emergenza Ogm in Italia le verità nascoste*. Introduce e presiede: Alfonso Pecoraro Scanio. Relatori: Marco Moruzzi, Mario Valpreda, Luca Di Raimondo, Gianni MarascaClaudio Malagoli. Conclude Loredana De Petris. Interverranno rappresentati degli agricoltori biologici, Associazioni Biologiche, Asseme- associazione sementieri mediterranei, deputati e senatori, consiglieri regionali verdi, associazioni consumatori, organizzazioni professionali agricole, associazioni ambientaliste.

ORE 16 - c/o SANA , SALA CONCERTO - CENTRO SERVIZI

14 settembre Milano

DIRITTI

In occasione dell'uscita del volume *Rapporto sui diritti globali 2003* promosso da Cgil e Gruppo Abele e realizzato dall'Associazione SocietàInformazione, Edizioni Ediesse si svolge il confronto su: I *diritti, la politica, il sindacato*. Intervengono Sandro Antoniazzi, don Luigi Ciotti, Achille Passoni, Sergio Segio, coordina Dario Cresto-Dina, introduce Roberto Rampi.

ORE 18 - FESTA DELL'UNITÀ (MAZDA PALACE, SPAZIO LIBRERIA)

Genova

SINISTRA

Alla Festa dell'Unità presso lo spazio dibattiti Fabio Mussi partecipa

Bologna

all'incontro sul tema *La Sinistra Plurale* insieme a Paolo Cento (Verdi), Maura Cossutta (Pdc), Ugo Intini (Sdi), Nichi Vendola (Prc).

ORE 21 — FIERA DEL MARE

15 settembre Ferrara

TEATRO E CRAL

Quinto appuntamento con *Proscenio aggettante*, rassegna del teatro amatoriale organizzata da Fitel Federazione Italiana Tempo libero, promossa da Cgil, Cisl e Uil con il patrocinio della Regione Emilia Romagna, della provincia e del comune di Ferrara. A conclusione della kermesse, il 21 settembre, Mario Scaccia porta sul palco del Teatro Comunale L'avaro di Molière. Le compagnie partecipanti dalla Campania all'Umbria, dalla Puglia al Lazio metteranno in scena De Filippo, Kesserling, Fo, Simon per aggiudicarsi una serie di premi. Interverranno i segretari confederali Cgil Cisl e Uil.

ORE 21 - TEATRO COMUNALE

16 settembre Velletri

ULIVO

Il comitato promotore per l'Ulivo Velletri fuori della palude, organizza una conferenza dal titolo *L'elefante nel negozio dei cristalli, l'effetto sul processo delle leggi pro Berlusconi*. Relatori Giovanni Kessler e Claudio Iannilli.

ORE 18,30 — SALA PICARA, SAN CLEMENTE

Bologna

GRUPPO PSE

Il Gruppo parlamentare del Pse al Parlamento europeo, su proposta della delegazione italiana, terrà a Bologna la sua prossima riunione. Fino a giovedì 18 il Gruppo si riunirà nei saloni del palazzo "Re Enzo" in piazza Maggiore. I lavori si svolgeranno in gruppi di lavoro e nella consueta sessione plenaria (mercoledì pomeriggio e giovedì mattina). Piero Fassino parteciperà ai lavori della Presidenza del Gruppo dove è previsto un suo intervento sulla situazione italiana e sul semestre di presidenza italiana. La seduta di mercoledì sarà dedicata a "modello sociale europeo". Il dibattito sarà coordinato da Enrique Bàron Crespo, presente Romano Prodi. Parteciperanno Anna Diamantopoulou, Philippe Busquin, John Monks, e Sergio Cofferati.

17 settembre Roma

CARBURANTI

Presso l'Hotel Nazionale l'incontro: *Ecocompatibilità e fiscalità: carburanti sostitutivi a confronto con governo e parlamento*. L'iniziativa è organizzata con Kyoto e si propone di fare il punto sullo stato dell'arte dei carburanti alternativi in Italia, alla luce dell'evoluzione della normativa europea, in vista dell'avvicinarsi di importanti scadenze legislative, quali la riforma del sistema fiscale e la discussione della Legge Finanziaria. Intervengono, tra gli altri, Giorgio Benvenuto, Ermete Realacci, Giorgio Lisi

ORE 9 - PIAZZA CAPRANICA, 101

ARTURO PARISI: UNA SCOMMESSA PER LE EUROPEE
«Faremo la lista unica per le elezioni europee dell'anno prossimo. Certo, c'è molto cammino da fare, ma ricordiamoci di quanto cammino abbiamo fatto». La difficoltà maggiore è «superare le appartenenze e tutto quello che le evoca». In particolare sulla resistenza opposta da Franco Marini che ha detto che non andrà mai sotto la bandiera dei Ds, «Marini avrebbe ragione se la lista unitaria fosse la premessa per incorporare la Margherita nel Pse. Rassicurato sul fatto che si tratta di tutt'altro, ha accettato un confronto aperto». (Panorama, 31 luglio 2003)

S C R I P T A
FAUSTO BERTINOTTI: L'UNITA' INVOCATA E' ARTIFICIALE
«L'unità invocata da Prodi è artificiale, quella di D'Alema dinamica, perché favorisce una naturale convergenza delle opposizioni al governo Berlusconi, lasciando che accanto a una forza riformista possa aggregarsi un secondo nuovo soggetto, una sinistra alternativa, in cui Rifondazione è pronta a fare la sua parte». (Il Riformista, 25 luglio 2003)

DARIO FRANCESCHINI: LISTA UNICA E' MOTORE RIFORMISTA
«Anche se la lista unica dovesse perdere due, tre punti, questi voti andrebbero alle tre liste della coalizione ai Verdi, al Pdc, all'Udeur, a Rifondazione, con la quale dobbiamo avviare al più presto un confronto programmatico e non ridurci agli ultimi sei mesi di legislatura. Con la lista unica si metterebbe in moto non il partito democratico, bensì il motore riformista della nostra coalizione che non può presentarsi all'appuntamento delle politiche con lo stesso schema del '96 e del 2001. Sarebbe un grave errore che potrebbe pregiudicare la vittoria elettorale». (La Stampa, 4 agosto 2003)

Dall'attuale partito invisibile, basato su temi programmatici condivisi, alla politica che verrà

ALESSANDRO FANFONI

Dinnanzi a proposte come la lista unica dell'Ulivo per le europee lanciata da Romano Prodi e la creazione di un vero e proprio partito unitario della sinistra riformista che ha trovato d'accordo Prodi e D'Alema – proposte che hanno implicazioni essenziali per l'avvenire di tutti i soggetti coinvolti –, è naturale che si siano registrate da una parte posizioni di aperto rifiuto e dall'altra posizioni di slancio costruttivo.

Per cui, al di là del facile gioco denigratorio allestito dai mezzi di informazione che non perdono occasione per esaltare le divisioni del centrosinistra, le reazioni alla lista Prodi e al progetto del partito riformista, restano nell'ambito fisiologico e verranno ricomposte attraverso la complessa dinamica dei rapporti di forza che produrrà la nuova distribuzione dei diversi ruoli nella configurazione futura: chi non ci starà e andrà altrove; chi starà alla finestra; chi avrà il coraggio di cominciare senza altri indugi. Non è certo irrilevante, il come e il chi andrà ad occupare i diversi posti di questa rozza ma essenziale tripartizione; tuttavia, quello che qui si vuole sottolineare è l'ineluttabilità di una trasformazione nella direzione di quello che il professor Salvati chiama partito democratico.

Occorre infatti un nuovo progetto politico per presentarsi nel 2006 con una credibile ambizione di governare l'Italia, così come l'Ulivo fu una geniale e rischiosa invenzione nel 1996. In caso contrario, la mancanza di una radicale novità verrà interpretata dall'elettorato disposto a far passare il proprio voto dalla Cdl all'Ulivo come il segno di una stanchezza programmatica, di un disimpegno verso il futuro che non convincerebbe questo elettore a spostare il proprio voto. L'urgenza del cam-



Mike Lane, Baltimore Sun

WWW.SLATE.COM

biamento è inoltre legata al fatto che il partito riformista o democratico c'è già: è quasi un partito invisibile i cui confini reali non esistono ancora sebbene leghino già diversi attori politici (quanto sono già vicini infatti Letta e Bersani, Parisi e Bosselli) secondo geometrie variabili che creano delle zone di indistinzione capaci di generare campi programmatici destinati a divenire sempre più stabili, veri e propri nodi di proposte politiche in grado di attrarre altri soggetti. In ogni caso, ciò che

qui interessa in particolare è prendere posizione rispetto a una coppia di luoghi comuni che emerge frequentemente dal dibattito in questione.

In primo luogo, non siamo d'accordo con la considerazione che un processo di unificazione vada necessariamente nella direzione di una semplificazione dell'offerta politica. La semplificazione c'è ed è dovuta a un atteggiamento di subalternità all'ideazione berlusconiana e comporta uno stallo program-

matico che confonde le differenze fra i contenuti dei due schieramenti. Un processo di unificazione, ovvero la riorganizzazione degli spazi politici interni al centrosinistra, porterebbe semmai una più originale e incisiva stagione programmatica. Quindi, partito unico non è sinonimo di pensiero unico, ma è semplicemente una nuova forma, darwinianamente più adatta a sopravvivere ai cambiamenti dei *milieux* politico-culturale e socio-economico. All'interno di un unico soggetto, i rapporti di forza non potranno essere definiti se non in base alle idee, alla loro forza opportunità e gravidanza, che ciascuna componente sarà in grado di elaborare.

Ed è su questo terreno che deve avvenire la selezione e la distribuzione del potere e non viceversa (ovvero, non è da posizioni di potere precostituite che poi discendono le idee e i programmi). O perlomeno, questo è il modello di competizione più sano e vincente all'interno di un partito. In secondo luogo, non si può certo negare che i vari soggetti che animano il processo di modernizzazione del centrosinistra non abbiano comunque dimostrato la loro partecipazione al nuovo che avanza, nei modi e nei limiti propri a ciascuno. Non sarebbe infatti corretto dimenticare il positivo, e per niente scontato, processo costruttivo che ha portato alla nascita della Margherita, un vero e proprio capolavoro di ridefinizione dei confini delle diverse famiglie politiche che abitano il centro della sinistra. Così come non si può dimenticare l'esemplare comportamento della dirigenza diessina che ha saputo far fronte a un biennio difficile, a tratti drammatico, riconducendo all'unità un partito che è sembrato più volte sull'orlo di una scissione. È sulla stessa strada, ed è con lo stesso spirito, con lo stesso senso di responsabilità e di visione del futuro, che bisogna immaginare l'evoluzione che porterà alla nascita del partito riformista e, con esso, alla geografia del nuovo Ulivo.

GIORNATA DI STUDIO DELLA MARGHERITA A MODENA

La proposta di una lista unica alle prossime europee, i criteri per le candidature alle elezioni amministrative della primavera 2004, una campagna di comunicazione per far conoscere meglio il partito sul territorio provinciale e l'organizzazione della conferenza programmatica che si svolgerà a ottobre a Modena. Sono questi i temi della giornata di studio e confronto organizzato dalla Margherita di Modena in corso di svolgimento oggi presso il Centro giovanile di Corlo con la partecipazione del responsabile Dl per la comunicazione, Renzo Lusetti.

L'iniziativa (promossa dal coordinatore provinciale Matteo Richetti e rivolta ai portavoce dei circoli, agli amministratori locali e ai dirigenti del partito) è l'occasione per fissare i criteri condivisi per selezionare i futuri amministratori di Dl nelle giunte e nei consigli comunali.

L'appuntamento, fissato da tempo, ha l'obiettivo di alimentare il confronto nel partito sulla proposta Prodi per una lista unica. Come ricorda Rocchetti «a Modena è stato avviato

il percorso per la costituzione della federazione dell'Ulivo, un modo per coniugare diverse unità del centro sinistra e identità delle forze politiche che lo compongono».

Il prossimo ottobre la Margherita organizzerà sempre a Modena una conferenza programmatica con l'obiettivo di raccogliere tutti i contributi provenienti dalla realtà locale (la discussione è già stata avviata nei circoli, nel mondo associativo, in quello sindacale e imprenditoriale) al fine di definire le città che i modenesi vogliono.

Tutto questo lavoro andrà a comporre il contributo della Margherita al programma elettorale da portare al tavolo dell'Ulivo in vista delle prossime amministrative. «Un modo di porsi – aggiunge Richetti - verso i cittadini e gli alleati che penso corretto e innovativo nel metodo». «Infatti, - prosegue il coordinatore provinciale - solo puntando sulla qualità di idee chiare, condivise e innovative sarà possibile andare ad individuare, all'interno dell'Ulivo, gli uomini in grado di realizzarle e sostenerle».

Roma
VIOLENZA
Violenza contro le donne: può la rete delle strutture sanitarie costituire la soluzione di un problema mondiale?
La nuova strategia Unfpa. Fondo delle Nazioni Unite per la popolazione. In occasione della presentazione del progetto per prevenire e combattere la violenza di genere attraverso la rete dei servizi sanitari, lanciato in 10 paesi (Ecuador, Guatemala, Nepal, Sri Lanka, Libano, Mozambico, Capo Verde, Romania, Russia Lituania) l'Unfpa-Aidos hanno riunito a Roma 40 donne, tra le massime esperte mondiali su violenza di genere..Partecipano: Mari Simonen, France Donnay, Bina Pradan, Eugenio Campo, Daniela Colombo.
ORE 11 - SALA EMPIRE HOTEL RITZ, VIA CHELINI 41

30 settembre
Frascati
UILM
Antonino Regazzi, segretario generale della Uilm, ha convocato la direzione nazionale dei metalmeccanici della Uilm. All'ordine del giorno diversi punti programmatici della Uilm come la gestione del contratto nazionale, il mercato del lavoro, la contrattazione di secondo livello, l'organizzazione.
HOTEL VILLA MERCEDE

16 ottobre
Torino
MONTAGNA
Quattro giorni per il quarantesimo Salone europeo della montagna, che si svolge in contemporanea con: "Parchi del 2000",

mostra mercato europea delle aree protette.
LINGOTTO FIERE

La Margherita
13 settembre
Frascati
ASSEMBLEA ROMANA
In vista del congresso romano prosegue il forum con tutti i quadri del partito di Roma per individuare temi che potranno far parte della piattaforma programmatica.
ORE 9,30 – VILLA CAMPITELLI , VIA Sulpicio Galba 4

Verona
FESTA
Prosegue la prima festa provinciale. Alle ore 9 si parla di politiche familiari, tra gli altri, con Franca Bimbi, don Pisolato, Margherita Miotto, Diego Bottacin. Alle 15 assemblea regionale della margherita del Veneto. Alle 21 Monaco, Fistarol, Frigato, Fogliardi, Fianchetto, Zambon parlano di Ulivo. Domenica interventi conclusivi di Giampaolo Fogliardi e Wuiller Bordon.
AREA EX MAGAZZINI GENERALI

Fornovo Taro
I GIORNI DELLA MARGHERITA
Insieme in Amicizia è il titolo dell'iniziativa che si svolge fino a domenica. Oggi alle 18 si parla di Ulivo, domenica di riforme e commissioni d'inchiesta.
ORE 18,30

Marcignago
FESTA
Tre giorni di manifestazione. Per la giornata dei circoli incontro con Marina Magistrelli e domenica dibattito con Franco Marini su *L'azione dei riformisti per una coalizione di governo*.
ORE 17,30 - AREA FESTE

Mantova
FESTA
Inaugurazione della festa con Maurizio Fontanilli, poi incontro con Guido Bodrato e Battista Bonfanti sull'Europa. Domenica alle 18 incontro sull'Ulivo con Giulio Santagata, Franco Danieli e Ruggero Ruggeri.
ORE 19 – AQUILONE AREA FESTE

Domenica 14
Roma
CIRCOLI AL LAVORO
I circoli romani si incontrano all'Auditorium per programmare l'attività dopo la pausa estiva e in vista dei congressi di ottobre. I lavori sono aperti da Roberto Giachetti. Presiede Paolo Zocchi. Tra i temi trattati, grande spazio verrà dato a quelli dei territori e al dibattito interno all'Ulivo.
ORE 9,30 – VIA RIETI 11

27 settembre
Varese
CONGRESSO
Con la relazione del coordinatore Paolo Rossi si aprono i lavori del primo congresso provinciale dal titolo *Il riformismo della margherita nell'Ulivo* che vede l'elezione degli organi statutari.
ORE 9 - VIA BRAMBILLA, 15

**QUOTE LATTE: USCIRE DAL TUNNEL**
L'ultima grande occasione per mettersi in regola

Ministero delle Politiche Agricole e Forestali

Alla fine di luglio l'Agea ha inviato le notifiche di pagamento del prelievo supplementare latte per la campagna 2002/2003 per un ammontare complessivo di 232 milioni di Euro. Si tratta delle multe accumulate nell'ultima campagna regolata dalle vecchie leggi antecedenti alla Riforma approvata dal Parlamento (l. 119/03) e attuata dai Decreti ministeriali nn. 1313 e 2453 rispettivamente del 30.07.03 e del 31.07.03. Queste le novità più importanti per i produttori introdotte dalla Riforma:

1. Dalla campagna in corso è liberalizzata la commercializzazione delle quote su tutto il territorio nazionale: in questo modo gli allevatori possono acquistare nuove quote anche al di fuori della regione di appartenenza e quindi aumentare la propria produzione senza subire prelievi supplementari. Inoltre lo Stato - tramite piani di riconversione e continuando a battersi in Europa per ottenere un aumento della quota nazionale - costituirà una riserva nazionale di quote latte da vendere a prezzo vantaggioso ai produttori in maggiori difficoltà.

2. Non sarà più possibile accumulare i prelievi supplementari fino la termine della campagna. Infatti, dal gennaio 2004 sarà introdotto il prelievo mensile per i produttori eccedentari, insieme ad una serie di regole che impediranno qualsiasi comportamento elusivo rispetto al pagamento delle multe e anche la produzione di “latte in nero”. Tutti gli allevatori dovranno produrre in base alle stesse regole e alla luce del sole.

3. Dal 15 settembre al 30 novembre 2003 i produttori potranno richiedere la rateizzazione in 14 anni senza interessi delle multe accumulate nelle precedenti campagne. Si tratta di un beneficio straordinario e non più replicabile che permette di uscire gradualmente dal tunnel delle multe accumulate negli ultimi anni. Ma per poter usufruire di questa rateizzazione è necessario prima pagare il prelievo supplementare relativo all'ultima campagna e rinunciare a tutti i contenziosi aperti in sede legale.

ALLEVATORI!
Per usufruire di queste possibilità e di tutti gli altri benefici che lo Stato e le Regioni metteranno a vostra disposizione, è necessario mettersi in regola. I primi dati disponibili confermano che molti allevatori lo hanno già fatto e possono quindi utilizzare l'opportunità, irripetibile, della rateizzazione.
Non seguite strade senza uscita: alla fine la UE obbligherà gli allevatori a pagare, tutte e subito, le multe accumulate. Solo aderendo alla rateizzazione potete evitare questo rischio gravissimo per le vostre imprese e per il vostro lavoro.

NOI SIAMO QUI PER AIUTARVI
Per avere maggiori informazioni telefona al numero verde dell'Agea 800.365.024
Per conoscere nel dettaglio le leggi, collegati al sito internet **www.politicheagricole.it**

Partito unico no, siamo diversi

ESPRIMO il più profondo dissenso sulla proposta Prodi-D'Alema circa una lista unica del centro-sinistra alle Europee, e la mia contrarietà si rafforza per quanto attiene un eventuale Partito unico. Ma come, Berlusconi e il suo governo sono in grossa difficoltà e noi del centro-sinistra che cosa facciamo? Apriamo una discussione che rischia di generare confusione, incomprensioni tra di noi e per questo rimettere Berlusconi in carreggiata. Ritengo che la lista e il Partito unico sono errori politici sia da un punto di vista tattico, sia strategico. Ho sempre ritenuto che per vincere bisognasse offrire agli italiani un'alternativa a Berlusconi valida certo ma soprattutto moderata. La Margherita, e ciò fu ribadito sia al Congresso del Ppi di Roma sia a Parma, nasceva proprio con questa funzione. Bisognava creare un polo moderato, riformista, sicuramente democratico che, alleato con la sinistra e con le forze ambientaliste, riuscisse ad intercettare il voto che premiava Forza Italia. Tutti siamo stati sempre d'accordo nell'affermare che per vincere le elezioni in Italia bisogna sfondare al centro. Ecco perché mi sembra un vero paradosso mettere in discussione la esistenza della Margherita o comunque affievolirne la visibilità. Ma voglio esprimere anche obiezioni più di merito. Non mi convince per niente anche il modo con cui questa proposta è stata fatta. Tutti a parlare di contenitore, ma quando parleremo di contenuti? Mi spiego: siamo sicuri che dovendo arrivare ad un partito unico, quando si parlerà di bioetica Rosy Bindi la penserà come Giovanna Melandri o Livia Turco? Bisogna tornare con i piedi per terra e lavorare ad un programma che cementi l'alleanza, la coalizione. Noi e la sinistra non siamo la stessa cosa e snaturandoci non arriviamo da nessuna parte. So bene che la gestione delle coalizioni tra partiti è difficile, ma credere di risolvere il problema con la scorciatoia del Partito unico è ingenuo. Dico a Prodi che se è vero che il tema dell'Europa unita trova concordi quasi tutti nel centro-sinistra non è che poi tutti questi soggetti politici immaginino la stessa Europa. È un po' come quando i Padri costituenti siglarono il patto costituzionale su cui fondare la nostra Repubblica: individuarono valori universali di convivenza, ma non per questo De Gasperi, Togliatti, Nenni, Parri, Einaudi, Terracini e Moro in seguito immaginarono la stessa Italia! Possiamo trovare dei punti di compromesso nobile, ma spingersi oltre lo ritengo illusorio e deleterio. Non si annullano le diverse sensibilità culturali per decreto o immolandole su altari di pseudounità.

CLAUDIO RICCI, COORDINATORE CIRCOLO MARGHERITA "G. MARCORA", SAN GIORGIO DEL SANNIO (BN)

Forse solo un re ci può salvare

TROVO ingiustificata la speranza di tanti nella sconfitta di Berlusconi nel 2006. È viceversa molto verosimile il contrario. Con un "Ulivo" perpetuamente in "reparto rianimazione" e lo scarso senso dello Stato che c'è in giro è probabile che la

Condoneranno gli abusi senza risanare l'ambiente

Cara Europa, In Calabria vi è una strada statale tristemente nota, la ss. 106. Nell'ultimo fine settimana si sono contati altri due morti, che vanno ad aggiungersi ad una lista lunghissima. E, senza dubbio vero che molti, troppi, automobilisti commettono follie sulle strade calabresi, ma non si può dimenticare lo stato pietoso della viabilità sulla costa jonica. Una strada stretta, lunga ben cinquecento chilometri, che attraversa i paesi e che scorre parallela ad una linea ferroviaria da poco uscita dall'era delle locomotive a vapore. Insomma, un sistema carentissimo di in-

frastrutture che penalizza i calabresi ma credo anche lo sviluppo turistico e, probabilmente, ostacola la lotta alla 'ndrangheta. Infatti, credo che se la Calabria si potesse aprire al turismo, consentendo a chicchessia di investire, con la quasi certezza di avere un ritorno economico, si avrebbe un miglioramento del tasso di disoccupazione, e, gioco forza, un restringimento degli spazi di manovra della criminalità organizzata. Chissà se mai qualcuno penserà a trasformare la Calabria nella Florida d'Europa

NICO LAPEN

RISPONDE FEDERICO ORLANDO

Caro Lapen (che insolito cognome per un calabrese), posso permettermi un sommesso consiglio? Lasci perdere formule come "Calabria, Florida d'Europa". Io abito in un piccolo centro di mare vicino Roma, che i retori locali, insieme agli amministratori e agli imprenditori dediti all'asfalto e al cemento armato, chiamano "Perla del Tirreno". Così, per valorizzare la "perla", la cementificano e si arricchiscono, mentre il mare non si vede più, il microclima nemmeno, e il Comune ritira il suo patrocinio all'unico premio culturale, istituito da cittadini, perché "di sinistra".

Detto questo sulla funzione sempre un po' retorica, deviante e frodatoria delle formule di cui sopra, debbo confidarle la mia disperazione sull'avvenire della Calabria e di tutto il Mezzogiorno (sono meridionale anch'io), schiacciati tra persone e amministrazioni dedite all'assalto dell'ambiente, e un governo nazionale che ha il vizio di sfornare condoni edilizi e altre una tantum: genitori di ulteriori abusivismi, a loro volta occasioni per nuovi condoni. È l'Italia. Una volta un grande umanista americano, Bernard Berenson, storico dell'arte che aveva eletto Firenze a sua patria, rimbrottò gli amici che si lamentavano del malgoverno fascista: "Avete la storia, avete l'arte, avete il paesaggio, pure il buongoverno volete?" Adesso non potrebbe dirlo più: il malgoverno c'è sempre, ma l'arte è a rischio e l'ambiente è distrutto. Ci resta la storia, come diceva Foscolo, a meno che Berlusconi non decida di fare concorrenza ai libri degli storici, come fa concorrenza all'ombelico delle ragazze. Ha visto la copertina dell'Espresso?

Tornando ai disastri della Calabria, alle infrastrutture, all'ambiente e ai condoni, debbo dirle che il nostro governo sta preparando una manovra finanziaria (pare) da 16 miliardi di euro (trentamila miliardi di vecchie lire). Di quei 16 miliardi, 10 verranno dalle una tantum, fra cui il condono edilizio. Se ci si accontenterà di incassare dal condono un paio di miliardi, vuol dire che condoneranno soltanto i rimaneggiamenti interni e le piccole integrazioni esterne, tipo verande; ma se i miliardi pretesi dal condono saranno 4 o 5, si dovranno condonare interi fabbricati, come quelli che hanno trasformato il bel volto della sua Calabria jonica e tirrenica nel volto butterato di chi ha avuto la lebbra edilizia. Lo stesso discorso vale per le bellissime regioni del Nord Est, intasate fino all'inverosimile di capannoni industriali da fittare o vendere a nuove aziende. Questi accenni forse l'aiuteranno a comprendere perché nel governo c'è guerra sulla Finanziaria, e perché i ministri delle Infrastrutture e dell'Ambiente hanno fatto sapere a Tremonti di volerli veder chiaro.

Lei dice: se infrastrutture ottocentesche come la ferrovia e la nazionale jonica, che risalgono alle diligenze e alle vaporiere, venissero adeguate, forse lanceremmo il turismo e combatteremmo un po' l'imprenditoria criminale, la 'ndrangheta. La Finanziaria sembra recepire la sua teoria, tant'è che prevede di destinare una parte del gettito del condono alla riqualificazione delle aree devastate dall'abusivismo. Ma lei ci crede? Io no, e non perché abbia una particolare sfiducia nelle promesse di questo governo, o perché non ricordi entrate da condoni destinate a riqualificare il territorio. Ma perché il governo non saprà quali richieste fronteggiare prima, a cominciare da quelle dei Comuni. La tragica comicità della situazione è questa: che la Finanziaria taglia i trasferimenti ai Comuni per circa 2 miliardi di euro; poi però i Comuni dovranno fronteggiare la richiesta di servizi da parte degli abusivi condonati: acquedotti, trasporti, asili. La politica clientelare finisce così. Prima si appagano i clienti consentodogli l'abusivismo, poi gli abusivi diventano cittadini di pieno diritto e pretendono le cose che il Comune deve dare. Il Comune, però, prima ha rinunciato alle tasse, e ora si vede tagliare i trasferimenti dallo Stato. Insomma, il clientelismo è un boomerang, e spesso colpisce quando chi governa non ha una lira in tasca. Perciò si parla tanto di giudici malati mentali, di antifascisti mandati in vacanza da Mussolini. Sono nuvole d'oppio, per dimenticare i guai e non farli vedere al popolo.

Casa delle Libertà vinca di nuovo. La prospettiva è terrorizzante: nel 2006 il galantuomo Ciampi lascerà il Quirinale, sostituito da qualche yes-man di Berlusconi che, fra "premierato", abolizione de facto del "bicameralismo", grazie al senato delle regioni, - ciò che consentirà la dittatura del-

la maggioranza -, più presidente della repubblica al guinzaglio, potrà tentare di camminare sulle acque. Questa situazione pone un problema fondamentale per una democrazia: la "neutralità" del capo dello Stato, garanzia suprema per tutti i cittadini. Mi sembra giusto che se ne parli

sine ira et studio. È un'illusione credere che il presidente della repubblica sia espressione della volontà generale, ciò che renderebbe superiore la repubblica sul piano della democrazia. Infatti se la repubblica è "presidenziale" come in Usa, il presidente è espressione di gruppi del potere

Le lettere

■ Le lettere vanno spedite a «Europa» Rubrica

Lettere - Via di Ripetta 142, 00186 Roma

email: rubrica.lettere@europaquotidiano.it

economico che lo hanno messo lì per fare i loro interesse. Se viceversa la repubblica è "parlamentare", il presidente è frutto di accordi, compromessi fra forze politiche dalle quali sarà condizionato a cominciare dal piano psicologico. In definitiva nella repubblica l'"arbitro" proviene da una delle squadre in campo. Se questo è inaccettabile nello stadio, mi sembra lo sia ancora di più sul piano dello Stato. È quindi fuori dubbio che solo un re, che non deve il proprio posto a nessuno, che non ha "debiti" con nessuno e perciò nessuno può condizionare o ricattare in alcun modo, si trova nelle condizioni ideali per svolgere con la più completa indipendenza il suo ruolo di "arbitro della repubblica" per dirla con Fabio Torriero. Lo si vede, del resto, in tutti i paesi d'Europa retti a monarchia. Come stanno le cose da noi, con i rischi che corre la democrazia, solo un re ci può salvare.

MARIO CRAVICH, GORIZIA

Preferenze, non ci rinuncio

PUR NON condividendo la proposta di una lista unica dell'Ulivo mi permetto di fare alcune proposte che spero siano accolte dai vertici del nostro partito. 1)Il dibattito va allargato il più possibile evitando di dare per assodata la lista unica. L'unico modo per coinvolgere democraticamente tutti è il congresso nazionale. 2)Si deve stilare un manifesto, che in pochi punti spieghi ai cittadini gli obbiettivi della lista unica: a)esportare in Europa l'esperienza dell'Ulivo; b)favorire la disgregazione e riorganizzazione delle attuali famiglie europee ormai inadatte ad affrontare il futuro del nostro continente; c)assicurare nel Parlamento Europeo un gruppo convintamente europeista. 3)Bisogna riformare il sistema elettorale per le europee, mantenendo il sistema proporzionale, ma introducendo uno sbarramento al 3% e stabilendo l'incompatibilità tra il mandato di parlamentare europeo e quello nazionale. Vanno aumentati i collegi, da 5 ad 8, ma va mantenuto il sistema delle preferenze. Se mi si vuole costringere a fare un'unica lista con socialisti e diessini mi si lasci la libertà di votare un candidato vicino alle mie posizioni politiche. Se non si giungerà in questo modo all'eventuale scelta della lista unica non vedo perché dover sostenere un tale progetto. Non voglio una lista unica (per di più bloccata e senza preferenze) che sia il passo antecedente al partito unico. Non avrebbe senso sacrificare la visibilità del nostro partito, dar vita ad una lista unica per le europee, senza avviare un vero e profondo dibattito sul nostro europeismo, sarebbe solo un altro insulso tentativo per demolire la presenza politica organizzata dei cattolici democratici e dei liberali.

RAFFAELE DOBELLINI, SANT'ANASTASIA (NA)

Scheda abbonamento

Inviare al fax 06.7826604

100 numeri a 79 euro: vuoi approfondire?



Approfondisci le notizie di politica estera, interna, società e cultura con gli articoli delle penne più importanti d'Italia: abbonati a Europa. Con soli 79 euro ogni 100 coupon, potrai ricevere all'indirizzo da te indicato uno o più carnet del valore di 100 euro ciascuno. Ogni coupon ti consentirà di ritirare una copia di Europa nelle edicole italiane servite. Compila la scheda con i tuoi dati, effettua i versamenti secondo le indicazioni e invia tutto per fax al numero 06 7826604.

EUROPA
www.europaquotidiano.it

COGNOME*

NOME*

VIA* N.*

CAP.* CITTÀ* PROV.*

TEL. CELL.

E-MAIL @

BENEFICIARIO "EDIZIONI DLM EUROPA SRL"

VERSAMENTO EFFETTUATO DI EURO PER N° CARNET (EURO 79 CAD.) DA 100 COUPON

☐ c/c POSTALE 39783097

☐ BONIFICO BANCARIO C/O BANCA DELL'UMBRIA 1462 spa ABI 06235 CAB 03200 c/c 815505

ALLEGARE RICEVUTA DEL VERSAMENTO

N.B. I COUPON SARANNO STAMPATI CON IL TUO NOMINATIVO.

SE NON DESIDERI LA PERSONALIZZAZIONE TI INVIAMO A BARRARE QUI ☐

* CAMPI DA COMPILARE OBBLIGATORIAMENTE.

I dati richiesti saranno utilizzati esclusivamente per questa iniziativa secondo le norme vigenti sulla privacy - Legge 675/96.

Banchieri preoccupati

■ La Banca centrale europea lancia l'allarme: molti paesi dell'Unione europea rischiano di non rientrare nei parametri dell'Ue a causa di eccessi nella spesa pubblica. La Bce ha espresso «grande preoccupazione» a causa del fatto che i paesi a rischio sono numerosi.

www.ecb.int/

Viva il commercio internazionale

■ Il meeting della Wto è stato accompagnato da polemiche e proteste molto pesanti. Ma l'opinione pubblica, sebbene preoccupata, non è d'accordo con i no global. Sia nei paesi poveri che in quelli ricchi, il pubblico è favorevole al commercio globale.

people.press.org/

Malaria in Africa

■ Oms e Unicef hanno pubblicato congiuntamente un rapporto sulla malaria in Africa, che secondo le stime uccide circa 3000 bambini ogni giorno. Sia a causa delle scarse strutture sanitarie e per l'impossibilità da parte di molti di accedere ai farmaci

unicef.org/publications/

Prestito all'Argentina

■ Il governo argentino è riuscito a ottenere un nuovo, vitale contributo economico dal Fondo monetario internazionale: nei prossimi tre anni l'Argentina dovrà pagare solo gli interessi sul suo debito con l'Fmi che ammonta a più di 20 miliardi di dollari.

www.precidencia.gov.ar/

Cara Svezia, rimani una società aperta. E vota liberamente

La morte di Anna Lindh, ministro degli esteri svedese, accoltellata in un centro commerciale di Stoccolma, ha profondamente colpito il paese, alla vigilia del delicato referendum sull'adesione all'euro. **Aftonbladet**, il quotidiano svedese a maggiore tiratura, scrive: «La Svezia si è ritrovata in uno stato di shock, proprio come quello che seguì l'omicidio di Olof Palme, nel 1986. Anche questa volta a colpire è stato uno sconosciuto, come ignote e incomprensibili sono le motivazioni di questo delitto. Siamo paralizzati da un sentimento di impotenza». Lo **Svenska Dagenbladet** parla di una «lezione non imparata»: «Molta gente ama pensare alla Svezia come un luogo idilliaco. Ma molti altri si chiedono cosa ci ha insegnato la lezione subita con l'omicidio di Palme. Anche se è troppo tardi, dobbiamo capire che in questi tempi non è possibile lasciare un ministro senza una scorta. Specialmente in un frangente delicato come questo, in cui gli animi sono surriscaldati».

La tragedia è commentata anche sui quotidiani di tutta Europa. Secondo il francese **Libération** Anna Lindh e tutta la Svezia hanno pagato «il prezzo della vicinanza» tra politica e cittadini: «Una vicinanza che è nel cuore della democrazia svedese, ma che può essere tragicamente mortale. La Svezia ha dovuto adattare il suo stato di grazia alla globalizzazione, ma non ha mai messo in discussione “la società aperta” che intende essere». Il **Berliner Zeitung** definisce il delitto «un attacco insensato al modo di vivere aperto del paese», mentre il **Guardian** parla di un prezzo pagato a uno stile di vita aperto di una società in cui non è difficile far sentire la propria voce: «Proprio per questo, quando viene ucciso un ministro, in pieno giorno, nel centro della capitale, lo shock è ancora maggiore». Molti quotidiani commentano favorevolmente la decisione di procedere con il referendum sull'adesione all'euro, che si svolgerà nel fine settimana: «I politici svedesi hanno preso la saggia e nobile decisione di andare

avanti con il referendum. La determinazione di tutti, favorevoli e contrari all'adesione alla moneta unica, di non lasciare che la violenza interferisca nei processi democratici è il testamento di un paese abituato al dialogo». «Gli svedesi – scrive il **Times** – sono elettori sofisticati e responsabili». La decisione di andare alle urne, quindi, «non è un tentativo di strumentalizzare la morte di Anna Lindh», ma di coinvolgere gli svedesi su una questione molto a cuore del ministro scomparso, su una scelta che sicuramente sapranno compiere liberamente, «separando il sentimento di dolore e gli interessi del paese». Dagli Stati Uniti arriva il plauso del **Wall Street Journal**: «Da vera democratica, Anna Lindh non avrebbe voluto diversamente». Se lo spagnolo **El Mundo** scrive di un «delitto che può avvicinare la Svezia all'euro», il catalano **La Vanguardia** scrive che «la morte del ministro rivela le profonde tensioni sociali con le quali il paese affronta un cambiamento che molti vedono ancora con grande scetticismo».

EUROPA

In Spagna, Pp e PsOE finalmente d'accordo

L'accordo raggiunto in Spagna dalla maggioranza popolare e dall'opposizione socialista in materia di immigrazione suscita consensi da parte di tutti i quotidiani, sia conservatori che progressisti.

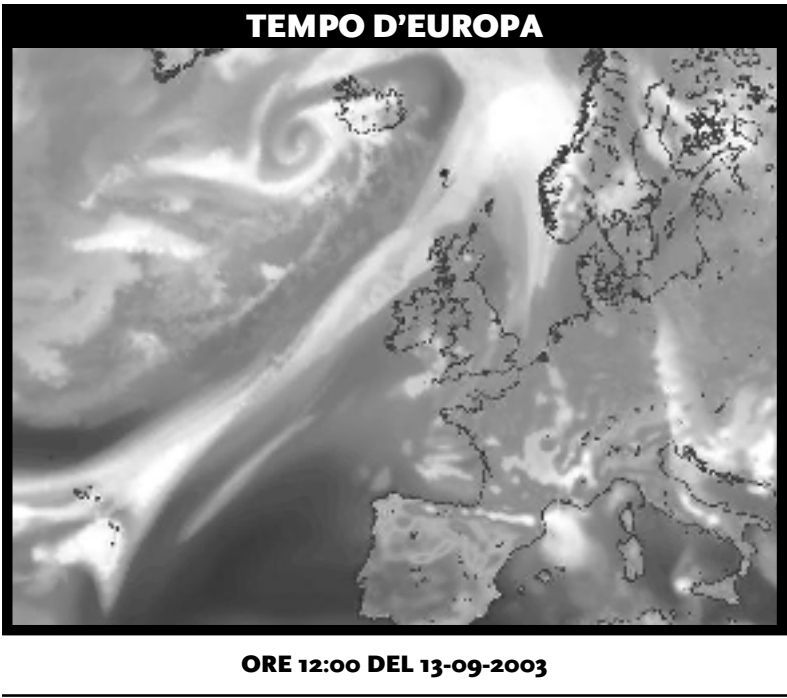
L'editoriale di **El Mundo** descrive l'accordo come una «pietra miliare politica». Secondo il quotidiano «dato che negli ultimi sette anni le leggi sull'immigrazione sono sempre state motivo di scontro tra maggioranza e opposizione, abbiamo sempre difeso in queste pagine la necessità di considerare il fenomeno un tema di stato. Bisogna solo rallegrarsi che il PsOE e il Pp se ne siano assunti la responsabilità, lasciando da parte le loro divergenze. Gli intenti di questa riforma sono soprattutto di frenare la massa di immigrati che entrano illegalmente nel paese, ma anche di facilitare la vita e le pratiche burocratiche agli stranieri in regola. La principale novità del testo accordato da Pp e PsOE è il nuovo visto temporaneo di tre mesi, che dà la possibilità agli immigrati di trovare lavoro in condizioni di regolarità in determinate attività, come, per esempio, il servizio domestico. Inoltre è stato introdotto l'obbligo per le compagnie aeree di controllare le liste dei loro passeggeri. I socialisti, su questo punto, sono riusciti a includere qualche garanzia sul trattamento di chi sarà rimandato al suo paese. Anche se i problemi dell'immigrazione clandestina – conclude **El Mundo** – non saranno risolti del tutto, l'accordo permette di affrontare meglio le prossime sfide. Con questo patto, José Luis Rodríguez Zapatero si è liberato dall'immagine che voleva affibbiargli il Pp e cioè quella di un radicale con cui non si può intavolare un dialogo».

Il quotidiano conservatore **Abc** commenta: «L'accordo sarà stato influenzato dalle statistiche, che prevedono che se i flussi di entrata si manterranno come quelli attuali, nel 2010 in Spagna ci saranno quattro milioni e mezzo di stranieri, raggiungendo così ben il 10 per cento della popolazione. Insieme ai problemi di razzi-

smo, sanità, sicurezza, l'immigrazione apporta anche non poche soluzioni al problema della natalità e al futuro delle pensioni di domani. L'accordo di ieri che sanziona persino le compagnie aeree che trasportano i loro passeggeri in Spagna senza biglietto di ritorno, è una grande notizia».

Anche **La Vanguardia** è sulla stessa linea: «Fortunatamente l'accordo raccoglie consensi anche dalla Convergència Democràtica de Catalunya, dalla Coalición Canaria e dal Partito nazionalista basco. Questo assicura che la riforma, anche se non migliora la legge, almeno non sarà strumentalizzata nella lotta tra partiti». Oltre alle novità già citate «la riforma prevede anche che chi stipula contratti a immigrati senza documenti potrà essere denunciato. Inoltre la nuova norma introduce la concessione di visti in casi straordinari e rende più flessibile il ricongiungimento familiare. In definitiva – conclude **La Vanguardia** – si tratta di una legge che offre più garanzie agli immigrati».

El País commenta l'accordo da un punto di vista politico: «Anche se non è la riforma che voleva il PsOE, l'accordo ha il merito di aver interrotto il periodo di incomunicabilità tra i due partiti. Alla fine, l'esecutivo ha deciso di intraprendere un esercizio di realismo politico, cercando la complicità del principale partito di opposizione. Gli emendamenti proposti dal PsOE non cambiano la natura fortemente restrittiva della legge, ma aprono alcuni spiragli all'immigrazione legale, come l'autorizzazione di residenza temporanea in caso di collaborazione con la giustizia. La politica del governo – conclude **El País** – dovrà migliorare molto sulla questione del numero di immigrati che il paese è disposto a ospitare, visto che i Quindici si sono riuniti a Roma per stabilire una quota legale di immigrati per tutta l'Unione europea, che sarà determinata a partire da quella nazionale di ciascuno dei paesi membri».



SCIENZA E TECNOLOGIA

I laboratori segreti del Pentagono

«Da mesi – scrive il **Bulletin of Atomic Scientists** – gli Stati Uniti e le forze della coalizione setacciano l'Iraq alla ricerca delle armi biologiche e dei laboratori che le avrebbero prodotte. Intanto negli Stati Uniti, lontano dai riflettori e senza sollevare un dibattito pubblico, l'amministrazione Bush sta silenziosamente portando avanti un piano per la costruzione di impianti per lo studio degli agenti delle armi biologiche». Il periodico spiega che questi laboratori avranno a che fare con alcuni dei virus, dei batteri, delle tossine e dei funghi più pericolosi, come quelli dell'antrace, dell'hiv e del botulismo. Queste bombe a orologeria verranno custodite tra le mura di due tra i più grandi laboratori nazionali che lavorano sulle armi nucleari: quello di Los Alamos in Messico e quello di Lawrence Livermore in California. «Mescolare la ricerca nucleare con quella sulle armi chimiche e biologiche – mette in guardia il **Bulletin** – potrebbe non solo essere pericoloso per le comunità che vivono vicino ai centri, ma addirittura minare la sicurezza del paese. Soprattutto visti i grandi problemi di sicurezza e di fuga delle informazioni che questi laboratori hanno avuto in passato».

Pensate al vostro ultimo anno di liceo. E cercate di ricordare il maggior numero possibile di nomi e cognomi dei vostri compagni di classe. Ve ne tornano in mente a malapena quattro o cinque? Niente paura, spiega il mensile francese **Science & Vie**, è normale. Anzi necessario: «La memoria

è regolata dall'equilibrio tra i meccanismi biologici dello stoccaggio e quelli della cancellazione dell'informazione», spiega la ricercatrice Isabelle Mansuy che, con la sua équipe del politecnico di Zurigo, ha studiato la base molecolare dell'oblio. Si chiama PP1 (protein phosphatase 1), è un enzima che «cancella» i ricordi o impedisce loro di formarsi. Sembra agire neutralizzando l'azione delle chinasi, proteine che assicurano la registrazione dei ricordi alterando le sinapsi, un po' come quando si registrano dei dati digitali su un cd alterandone la superficie.

A una prima occhiata le cime innevate delle Rocky Mountains sembrano poco ospitali per qualsiasi forma di vita. Ma guardando più da vicino si scopre che la loro tundra nasconde una miriade di microrganismi. È un mondo di funghi estremamente proliferi anche alle basse temperature invernali. A svelarlo, sul settimanale statunitense **Science**, sono dei microbiologi guidati da Steven Schmidt, dell'università di San Diego, che sono andati sulle montagne del Colorado per studiare l'origine biologica dell'anidride carbonica e del metano presenti nelle nevi in scioglimento. Per tre anni hanno raccolto campioni di terreno e hanno misurato la biomassa di batteri e funghi. Inaspettatamente hanno constatato che la stagione più affollata è l'inverno, con una netta prevalenza dei funghi sui batteri secondo un rapporto di 15 a 1. «Gli

ecosistemi nascosti sotto la neve sono fisiologicamente così attivi che potrebbero obbligarci a rivedere ciò che sappiamo sui gas che hanno un impatto sul clima globale», commenta **Science**.

La storia racconta che nell'era glaciale, 12mila anni fa, le Americhe furono colonizzate da popolazioni dell'Asia meridionale e della cintura del Pacifico meridionale da cui si sono evoluti i paleoamericani. Una seconda migrazione, spiega **Nature**, arrivò poi dall'Asia settentrionale, con i mongoli. Secondo questa ricostruzione – a partire dai pochi resti umani rinvenuti – gli amerindi moderni, cioè gli indigeni americani, discendono proprio dai coloni mongoli. Anche se non tutti, precisa il settimanale. L'antropologo Rolando Gonzáles-José dell'università di Barcellona, studiando le forme e le proporzioni di 33 crani trovati nella penisola della Bassa California che risalgono al periodo postglaciale, ha riscontrato una forte somiglianza degli abitanti di questo lembo di terra con i paleoamericani, i discendenti della prima migrazione. «Il clima arido e la formazione del deserto potrebbe aver isolato la penisola dal continente limitando il movimento dei geni dei paleoamericani che l'abitavano». Le barriere geografiche avrebbero quindi influenzato la storia genetica degli americani nativi ma forse anche quella culturale e sociale. Teoria interessante, tutta da dimostrare.



Pagina in collaborazione con Internazionale



Scopri in quanti modi puoi chiamarmi, sabato 13 e domenica 14 in tutte le Concessionarie Fiat.

Don't call me baby.



Appena nata e già tutti parlano di me. Naturale, con questa personalità. Chi sono? Dimmelo tu. Robusta. Versatile. Compatta. Brillante. Gli aggettivi sono tanti, il mio nome è uno solo. E non è certo baby... Vieni a conoscermi?
www.fiatpanda.it

Consumi da 4,3 a 5,7 litri/100 km (ciclo combinato). Emissioni CO₂ da 114 a 135 g/km.

Nuova Panda **FIAT**